

Davide Fiammenghi

La pseudo-originalità scientifica: cause e tratti caratteristici

(doi: 10.48271/116736)

Quaderni di scienza politica (ISSN 1124-7959)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2025

Ente di afferenza:

Università degli Studi di Pavia (Unipv)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

DAVIDE FIAMMENGHI

La pseudo-originalità scientifica: cause e tratti caratteristici

PSEUDO-ORIGINALITY IN SCIENCE: ITS CAUSES AND CHARACTERISTICS

So frequent is pseudo-originality in science and the humanities, that the adage “old wine in new bottles” has become common in the scholarly literature of numerous disciplines to stigmatize studies that repeat, through a novel terminology, things that were already known. But while many have lamented this phenomenon, there is a dearth of systematic studies on it. By relying on the literature of meta-science as well as on the literature of a variety of disciplines (ranging from political science to sociology, to management studies, economics, psychology, and other fields), this article provides a systematic analysis of pseudo-originalities. The paper begins with a number of simple rules of thumbs to identify pseudo-originality (e.g., pseudo-originality should be based on ample textual evidence, not on isolated passages; it should not be confused with theory synthesis or with attaining greater technical precision). Then, a large section is devoted to the causes of pseudo-originality in science: from generational conflicts among scientists to academic fads and fashions, from the quest for novelty of academic journals to the growing burden of knowledge, which makes it increasingly difficult for scholars to keep abreast of the relevant literature. Finally, the paper highlights an array of bad citing practices that can lead to pseudo-originality (omitting the relevant literature, or citing the literature succinctly, distorting a source’s content etc.). Taken together, these arguments cast light on a largely neglected problem that plagues scientific research in many fields.

KEYWORDS *Metascience, Scientific Originality, Perverse Incentives in Science, Pseudo-originality.*

Nel valutare l’originalità di un contributo scientifico, si può incorrere in falsi positivi e in falsi negativi. Un falso positivo consiste nel derubricare come ovvio o già conosciuto un contributo che è originale. Gans e Shepherd (1994) raccolgono preziose testimonianze di grandi economisti, inclusi premi Nobel, i cui lavori, poi pubblicati e divenuti classici, furono inizialmente

Davide Fiammenghi, Università di Napoli l'Orientale, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Pal. Giusso, Largo San Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli, davide.fiammenghi@unior.it.

rifiutati dalle riviste. Scorrendo l'articolo, colpisce che le critiche dei *referee* non di rado si appuntassero sul carattere poco originale (*trivial*) e già noto dei contributi sottoposti¹. Similmente, *The Strength of Weak Ties* (Granovetter, 1973[1998]), un articolo che assomma oltre 74.000 citazioni su google.scholar (al dicembre 2024), fu inizialmente rifiutato, tra le altre ragioni perché esso avrebbe formulato una tesi banale (*trivial*) e che si limitava a riprendere «pochi temi più vecchi e ovvi» (si veda Komlik, 2014, dove si trova anche un collegamento multimediale ai giudizi dei *referees*).

L'oggetto di questo lavoro sono i falsi negativi, ovvero contributi scientifici che vengono scambiati per originali e pubblicati, sebbene avanzino tesi già note in letteratura. Questo fenomeno, che qui designiamo con il termine “pseudo-originalità”, non è recente né circoscritto a un solo ramo del sapere. Un secolo fa, la psicologa e attivista femminista Lorine Pruette ha denunciato con vivida prosa la tendenza a scrivere articoli che riscoprono concetti già noti (Pruette, 1925). Nelle Relazioni Internazionali, Hans Morgenthau ha affermato che: «Ciò che è nuovo è superiore a ciò che precede in forza della sua novità. Molta di quella novità è fittizia; i nuovi modelli [...] del sapere accademico (*scholarship*) sono spesso i modelli dell'altro ieri che nessuno ricorda» (Morgenthau, 1960: 233-234)². Nella stessa vena hanno scritto studiosi di Relazioni Internazionali più vicini a noi (Henderson e Singer, 2002), studiosi di *management* (Starbuck, 2009: 242; Trott e Hartmann, 2009), sociologi (Abbott, 2004: 218-219; Stinchcombe, 1986), critici letterari (Vigorelli, 1982: x), storici (Clubb, 1980) e specialisti di numerosi altri campi, che hanno variamente lamentato la mancanza di originalità di alcuni dei contributi delle rispettive discipline.

Il fenomeno, insomma, è ben attestato, e non pare plausibile che tutti gli studiosi che l'hanno lamentato, peraltro in settori scientifici così diversi, siano stati vittime di un abbaglio. Tuttavia, la pseudo-originalità è più deprecata che studiata in maniera organica. Alcuni autori, come Morgenthau, si limitano a brevi rilievi polemici; altri passano in rassegna gli studi delle rispettive discipline per decretarne la mancanza di originalità, ma raramente si interrogano sulle determinanti del fenomeno; e, se lo fanno, non si avvedono che il problema è riscontrato anche in altri campi del sapere, e che potrebbero giovare delle analisi condotte dai colleghi di altre discipline. Insomma, denunce della pseudo-originalità, quando essa affiora in questo o in quel campo del sapere, non mancano; manca, però, una trattazione di più ampio respiro. La situazione non migliora se ci volgiamo alla letteratura meta-scien-

¹ Nell'elenco figurano, tra gli altri, i nomi di Akerlof, Arrow, Gary Becker, Krugman, Lucas e Tobin.

² Morgenthau fu considerato un tradizionalista ancorato all'uso del metodo storico e refrattario alle nuove tecniche di indagine. Su di lui grava quindi un sospetto di parzialità quando afferma che le novità scientifiche spesso ricalcano schemi del passato.

tifica: la quale, salvo sviste da parte di chi scrive, non sembra dedicare studi a ciò che qui chiamiamo pseudo-originalità.

Lo scopo di questo lavoro è di rimediare alla mancanza di studi in materia, formulando una prima analisi sistematica della pseudo-originalità scientifica. Un limite significativo di questo studio è che in esso tratto principalmente le scienze sociali (specialmente qualitative) e le discipline umanistiche. La delimitazione dell'indagine a questi rami del sapere deriva in parte dalla convinzione che essi risentano maggiormente della pseudo-originalità, e in parte dai limiti delle mie conoscenze. A questa introduzione seguono cinque sezioni: rassegna della letteratura sull'originalità nella scienza, regole per identificare la pseudo-originalità, cause della pseudo-originalità, metodi per infondere una parvenza di originalità a contenuti già noti e, infine, conclusioni.

Data l'assenza di studi sulla pseudo-originalità, passo in rassegna la bibliografia sull'originalità scientifica, nella speranza che sia d'aiuto a definire, per contrasto, la pseudo-originalità. Gli studi che impiegano il metodo delle interviste formulano definizioni vaghe e circolari. Le misure dell'originalità tramite l'analisi delle citazioni e l'analisi testuale giungono a risultati meno generici (p. es., l'originalità come combinazioni atipiche), ma non del tutto soddisfacenti: oltre a essere stati oggetto di critiche incisive, tali metodi sono stati applicati all'indagine dell'originalità nelle scienze esatte, in quelle della vita e in altre discipline consolidate. Come spiego, essi non si prestano a valutare l'originalità nelle scienze sociali e nelle discipline umanistiche. In questi due campi, dunque, non disponiamo di una bussola infallibile per distinguere contributi originali e pseudo-originali.

Di conseguenza, nella seconda sezione ripiego sull'elencazione di alcune regole pratiche, linee guida molto generali che almeno orientino il giudizio: p. es., la pseudo-originalità non va confusa con anticipazioni e adombramenti di un'idea; non si può accusare un autore di pseudo-originalità sulla base di uno scarso passaggio o paragrafo di un lavoro precedente (serve, invece, un'evidenza testuale ampia); la pseudo-originalità non va confusa con le scoperte quasi simultanee di studiosi in corsa per la priorità scientifica, e così via.

La sezione più ampia di questo lavoro è dedicata alle numerose cause della pseudo-originalità. Ho attinto a studi metascientifici, di sociologia e di storia della scienza, oltre che alle riflessioni di studiosi di varie discipline. Da essi non ho ricavato analisi organiche (che, come detto, sono assenti in letteratura), ma numerosi accenni, osservazioni sparse, spunti spesso destinati agli studiosi delle rispettive discipline; ho cercato di distillare ciò che aveva carattere più generale, rielaborandolo con le mie osservazioni e ponendolo entro un quadro più ampio e sistematico. Emergono a mio avviso l'affinità e la consentaneità di vedute di scienziati e umanisti che operano nei campi più

disparati, e che spesso hanno identificato questi problemi in maniera indipendente: dall'assillo di pubblicare incessantemente al ruolo talvolta nocivo dei convegni scientifici; dalle tensioni generazionali nella scienza alla politica delle riviste, alle mode accademiche sino ad altri fenomeni che conducono alla pseudo-originalità. Nella sezione che segue, ho catalogato i metodi impiegati dagli studiosi per dare una parvenza di originalità a tesi che dovrebbero essere conosciute: l'omissione delle fonti rilevanti, il travisamento del loro contenuto, la selezione di una singola fonte debole e poco autorevole che faccia risaltare l'originalità delle proprie posizioni, e così via.

La pseudo-originalità riveste notevole importanza: a essa si devono imputare uno spreco di risorse finanziarie, l'assorbimento delle energie degli studiosi in attività ripetitive, il rallentamento dell'accumulo della conoscenza³. Tuttavia, non bisogna dare al fenomeno eccessivo risalto. Nelle conclusioni, riconduco la pseudo-originalità a giuste proporzioni, in parte con l'intento di prevenire atteggiamenti catastrofistici circa lo stato della conoscenza scientifica.

Prima di procedere, resterebbe da chiarire in quale filone si inserisca questo lavoro, e a chi sia rivolto. Esiste un indirizzo di studi meta-scientifici che esprime preoccupazione per lo stato attuale della ricerca. Secondo un diffuso convincimento, il processo di massificazione della scienza e l'adozione di procedure standardizzate per valutare la ricerca avrebbero prodotto conseguenze ambivalenti: alcune senz'altro positive (la diminuzione della discrezionalità nelle procedure di valutazione, la scomparsa degli studiosi inattivi, o che non frequentano le riviste internazionali); altre, purtroppo, negative (il livellamento verso il basso della qualità media dei contributi, l'aumento di frodi scientifiche e pratiche di ricerca discutibili, e numerosi altri guasti)⁴. Questo lavoro si inserisce in tale filone di studi; esso è indirizzato

³ Ammesso che si riconosca l'esistenza di una conoscenza scientifica cumulativa. Molti (ma non tutti) concederanno che essa è possibile nelle scienze esatte. Panebianco (1990: 509-511; 523) nega che le scienze sociali si prefiggano di contribuire a un sapere cumulativo e generalizzabile; piuttosto, esse gli paiono orientate a comprendere fenomeni correnti e culturalmente rilevanti per gli studiosi. Forse proprio per sfuggire a queste strettoie, Panebianco (2024) si impegna in una ricognizione ampissima dei casi, sia per arco cronologico che per estensione geografica.

⁴ Questa letteratura è così vasta da permettere solo indicazioni sommarie. Il lettore può trovare una sintesi dei problemi correnti della scienza in Edwards e Roy (2017). Accanto ad argomenti strettamente legati al settore del *management*, il profondo studio di Alvesson, Gabriel e Paulsen (2017) presenta numerose riflessioni generalizzabili. John Ioannidis è forse il più eminente (e di certo il più citato) studioso di meta-scienza vivente. Molti dei suoi lavori sono meritevoli di attenzione; qui, mi limito a citare Ioannidis (2012), sulla scarsa propensione della scienza all'autocorrezione e sulle fluttuazioni di credibilità delle discipline scientifiche. L'articolo di Bauerlein *et al.* (2010), pubblicato sul prestigioso *Chronicle of Higher Education*, ha un titolo di significato trasparente: «Dobbiamo fermare la valanga di ricerca di scarsa qualità».

a tutti gli scienziati sociali e cultori delle discipline umanistiche che volgono uno sguardo critico non alla scienza, ma alla corrente organizzazione della professione accademica.

Rassegna della letteratura

Una volta compreso cos'è l'originalità scientifica, dovrebbe essere più semplice definire, per contrasto, la pseudo-originalità. Naturalmente, uno studio scientifico può dirsi originale se porta un contributo che non era già apparso in letteratura. Tuttavia, si tratta di una definizione generica, che non spiega come accertare se un lavoro apporta un contributo originale o ricalca cose già note. In questa sezione, valuterò la letteratura bibliometrica sull'originalità nella scienza, alla ricerca di definizioni più circostanziate. Per ragioni di spazio, nell'esaminare questi studi sarò selettivo: citerò casi rappresentativi dei principali indirizzi di studio, e li discuterò criticamente al termine della sezione. Molti lavori, anche di rilievo, saranno purtroppo omessi.

Secondo Merton (1957: 640), «[...]l'istituzione della scienza definisce l'originalità come il valore supremo». Ma nonostante la centralità che egli assegna al concetto, e pur con tutta la saggezza e il patrimonio di erudizione dei suoi scritti, Merton non ci ha lasciato alcuna definizione di originalità scientifica. Lamont *et al.* (2007: 170) ammettono che «[d]efinire l'originalità è impresa ardua» e si astengono dal proporre una definizione generale. Nei tardi anni Novanta, Dirk (1999: 765) osservava che in letteratura mancavano una precisa definizione di originalità e un criterio per misurarla. L'autore distingue fra originalità nelle ipotesi, nel metodo e nei risultati, e poi colloca i lavori scientifici in tre categorie: «consolidati» (contributi già riportati per intero e confermati in letteratura), «modificati» (contributi in parte già riportati in letteratura) e «nuovi» (contributi che non sono stati precedentemente riportati in letteratura nella loro interezza) (Dirk, 1999: 773). Queste classificazioni possono essere utili, ma disporre tre gradazioni di originalità, e sapere che essa può manifestarsi in vari ambiti (ipotesi, metodo e risultati) non ci dice ancora come stabilire se un enunciato scientifico sia originale in quanto tale.

Forse, proprio per la difficoltà di mettere a fuoco il concetto, si è fatto ricorso a strategie indirette. Le principali fra queste sono le interviste, l'analisi delle citazioni e l'analisi testuale. Guetzkow *et al.* (2004) interpellano scienziati sociali e cultori di discipline umanistiche, ai quali domandano cosa si intenda per originalità. Anche il metodo delle interviste, tuttavia, conduce a definizioni circolari, le quali impiegano parole e locuzioni che rimandano, senza chiarirlo, allo stesso concetto di originalità: «nuovo approccio» o pro-

spettiva, porre una «nuova questione», avanzare una «nuova prospettiva» (Guetzkow *et al.*, 2004: 196-197).

Quanto all'analisi delle citazioni, il metodo che ha avuto maggiore risonanza è quello delle «combinazioni atipiche» (dal titolo di un fortunato articolo di Uzzi *et al.*, 2013). Gli autori ipotizzano che le ricerche di maggiore impatto siano quelle che in bibliografia presentano combinazioni piuttosto comuni (p. es., le citazioni di due articoli di biologia molecolare) e combinazioni di elementi inusuali, o atipici (p. es., una citazione di un articolo di biologia molecolare e una citazione di un articolo di scienza dei materiali). Secondo gli autori, è questa miscela di elementi convenzionali e atipici che caratterizza la novità scientifica, ed essa è strettamente correlata alla probabilità che un articolo sia altamente citato. L'analisi di 17,9 milioni di articoli pubblicati sul Web of Science dal 1990 al 2000 convalida questa ipotesi. Fra i molti che hanno ripreso il metodo delle combinazioni atipiche ricorderemo almeno Lee *et al.* (2021), i quali usano una variante della misura di novità impiegata da Uzzi *et al.* (2013) per esaminare l'effetto della diversità dei gruppi (*team*) scientifici su novità e impatto dei lavori.

Sempre nel filone dell'analisi delle citazioni, Wang *et al.* (2017) adottano una procedura per definire l'originalità scientifica che si discosta da quella di Uzzi *et al.* (2013). Gli autori considerano riviste citate nelle bibliografie degli articoli scientifici a coppie, e verificano se una coppia di riviste è già apparsa nella letteratura precedente. Per le nuove coppie, che non erano mai apparse prima, Wang *et al.* (2017) stimano quanto fosse probabile che esse apparissero, impiegando il profilo di co-citazione delle riviste. Da qui, essi passano a costruire un indice di novità degli articoli che poi impiegano nei test statistici.

I due criteri che hanno avuto più seguito, ovvero il metodo delle combinazioni atipiche di Uzzi *et al.* (2013) e il metodo delle nuove coppie di Wang *et al.* (2017), non sono andati esenti da critiche. Conducendo un'analisi statistica su un campione di quasi 231.000 articoli, Fontana *et al.* (2020) concludono che le combinazioni atipiche di Uzzi *et al.* (2013) stimano l'interdisciplinarietà, più che la novità, e argomentano che i due concetti sono distinti (molti articoli interdisciplinari non sono originali, e viceversa). Quanto alla misura di novità scientifica di Wang *et al.* (2017), essa è strettamente dipendente dal livello di aggregazione dei campi scientifici e dalle proprietà delle reti di citazioni. Infine, Fontana *et al.* (2020) applicano il metodo di Uzzi *et al.* (2013) e di Wang *et al.* (2017) ad articoli di fisica che hanno portato al conferimento di premi Nobel, e rilevano che nessuno dei due metodi è in grado di identificare quegli articoli come altamente innovativi.

Passiamo ora a esaminare il metodo testuale. Packalen e Bhattacharya (2019) valutano l'originalità dei contributi delle riviste mediche esaminandone il testo, e in particolare ricercando parole inedite, che non erano già

apparse in letteratura. La presenza di sinonimi è controllata manualmente dagli autori e altri test sono condotti per evitare che un nuovo termine celi un fenomeno già noto. Yin *et al.* (2023) impiegano un modello di “incorporamento delle parole” (*word embedding*). Prima, assegnano un vettore a ogni parola di un documento e valutano la distanza semantica tra coppie di parole (a livello di singolo documento); dopo aver aggregato l’informazione così ottenuta in un vettore per ciascun documento, il modello stima la distanza tra coppie di documenti. Gli autori applicano il metodo a testi tratti da cinque discipline (biologia, chimica, fisica, ingegneria e medicina). Per ciascun documento, misurano la sua distanza da ogni documento pubblicato precedentemente: maggiore è la distanza, maggiore è la novità del documento.

L’analisi testuale è usata anche in combinazione con metodi sperimentali. Grazie a un ingegnoso esperimento, Boudreau *et al.* (2016) mostrano che i valutatori tendono ad assegnare punteggi più bassi ai progetti che sono più vicini alla loro area di *expertise* e a quelli che sono più nuovi (*novel*). Il lavoro operazionalizza la novità tramite l’analisi delle parole impiegate dal MeSH⁵ per descrivere i progetti: più è bassa la percentuale di parole che era già presente nella precedente letteratura, più nuova è la ricerca; più la percentuale è elevata, meno nuova è la ricerca (Boudreau *et al.*, 2006: 2772).

Ora, cercherò di trarre alcune conclusioni dalla letteratura che ho richiamato. Guetzkow *et al.* (2004) applicano il metodo delle interviste alle scienze sociali e alle discipline umanistiche; tuttavia, come abbiamo visto, esso porta a definizioni circolari che sono poco utili. L’analisi statistica delle citazioni (Uzzi *et al.*, 2013; Wang *et al.*, 2017) e l’analisi testuale (Boudreau *et al.*, 2006) potrebbero essere pervenute a risultati di valore (al netto delle articolate critiche mosse da Fontana *et al.*, 2020). Eppure, anche questi lavori sono poco utili ai nostri fini, poiché si concentrano sulle scienze esatte, su quelle della vita, della terra, e su altri settori scientifici maturi.

Nelle discipline scientifiche più consolidate, le parole sono usate con grande, o comunque con relativa, precisione. Non c’è bisogno che mi soffermi sul rigore con cui i fisici impiegano i termini; ma si pensi anche alla nomenclatura IUPAC (International Union of Pure and Applied Chemistry), che ha riordinato la designazione dei composti chimici, o ai «tentativi di razionalizzare la terminologia medica» citati da Serianni (2005: 260).

In netto contrasto con questi linguaggi ben ordinati (salvo forse il caso della medicina), le scienze sociali si trovano, se non proprio in una Babele di linguaggi privati, quantomeno in una condizione di notevole libertà lessicale e di conio linguistico. Lo studioso che voglia definire cosa significa “originalità” nelle scienze sociali dovrà scontrarsi con: i) un ampio ven-

⁵ Medical Subject Headings: è un vocabolario che contiene le parole-chiave usate per descrivere gli articoli di scienze della vita (*life sciences*).

taglio di approcci scientifici, talvolta radicalmente alternativi (positivismo, post-positivismo, realismo critico, teoria critica, post-femminismo etc.), che contrasta con il positivismo implicitamente accolto nella pratica scientifica quotidiana da fisici, ingegneri, medici etc.; ii) una varietà brulicante di concetti e di termini, spesso fortemente radicati in un indirizzo scientifico, ma non riconosciuti dagli altri (“generalizzazione” e “legge” hanno valore per un positivista, ma non per un post-moderno; “meccanismo causale” è una locuzione tipica della sociologia analitica, ma non è chiaro se esso abbia un significato per un etnometodologo); iii) la polisemia di alcuni termini⁶, che fa da contrasto con il significato preciso (o relativamente preciso) con cui le parole vengono usate nelle scienze della vita, della terra e in quelle dure; iv) un incessante rinnovamento della terminologia, non sempre giustificato da esigenze di adeguamento ai progressi scientifici, tale per cui, in casi-limite e soprattutto nei campi teorico-qualitativi, ogni maggiore studioso rivendica un proprio vocabolario (la Babele dei linguaggi privati, di cui parlavo sopra).

Misurare l’originalità sulla base della distanza lessicale di un termine rispetto a quelli precedenti, o di “combinazioni atipiche”, sarebbe quindi un’operazione arrischiata per i nostri fini: perché, mentre un chimico non può denominare un composto già noto con un nuovo termine, né citare articoli di discipline distanti dalla chimica senza ragione, dubbi legittimi si possono avanzare su scienziati sociali, filosofi e critici letterari che coniano nuovi termini, o li riprendono da discipline consolidate per darsi una parvenza di scientificità. La ricerca di eventuali sinonimi, poi, è più semplice nelle scienze consolidate⁷. Invece, vagliare i corposi tomi dei teorici della società, per verificare se essi ripetono, sotto una nuova veste terminologica, contenuti già noti, può rivelarsi un’impresa ciclopica (Abbott, 2010, confessa di aver dovuto desistere).

Pseudo-originalità: le regole per identificarla

Dati questi problemi forse insormontabili, nelle scienze sociali (almeno in quelle qualitative) e nelle discipline umanistiche, l’accoglimento di un contributo come originale, o la sua svalutazione come pseudo-originale, non

⁶ Questo vale anche per termini e locuzioni strettamente associati a un singolo autore –sul cui significato, quindi, non dovrebbe esserci troppo margine per equivocare. Ad esempio, se lo spazio lo permettesse, mi sarebbe facile mostrare che la mertoniana «teoria di medio raggio» ha assunto connotazioni parzialmente diverse in sociologia e nelle Relazioni Internazionali, e un ulteriore significato, completamente distinto da ciò che intendeva Merton, in archeologia.

⁷ Tanto che Packalen e Bhattacharya (2019) conducono il controllo setacciando i testi manualmente.

può che basarsi sulla sensibilità degli studiosi⁸. Tuttavia, gli studiosi possono ricorrere ad alcuni criteri di massima, in grado almeno di orientare il giudizio. All'interrogativo: «questo contributo presenta caratteri di originalità, o ricalca i lavori precedenti?» si può rispondere tenendo a mente le seguenti regole: 1) non confondere la pseudo-originalità con anticipazioni e adombramenti; 2) non addurre come prove singoli passaggi e brani isolati; 3) non addurre come prove testi oscuri, poco noti; 4) non confondere la pseudo-originalità con il perseguimento della priorità scientifica; 5) non confondere la pseudo-originalità con la sintesi scientifica; 6) non confondere la pseudo-originalità con una maggiore precisione; 7) non rispettare gli steccati disciplinari; 8) verifica che i contributi spieghino fatti nuovi; 9) un contributo è pseudo-originale se ricalca il senso comune e/o espone fatti generalmente noti. Questa l'enunciazione schematica; ora, passiamo a esaminare le regole una ad una.

1) Il giudizio di pseudo-originalità non può essere basato su quelli che Merton (1949[2000]: 27) chiamava anticipazioni e adombramenti. Nelle anticipazioni vi è «meno di una somiglianza»; si tratta di «formulazioni precedenti che, pur sovrapponendosi a quelle successive, non hanno lo stesso centro di interesse e non sviluppano la stessa serie di conseguenze». Negli adombramenti vi è «solo una debole e vaga approssimazione delle idee successive senza nessuna delle implicazioni specifiche contenute in queste ultime» (Merton, 1949[2000]: 28). Se posso tentare di ripetere con le mie parole ciò che ha detto, molto più autorevolmente, Merton, studi che formulano una tesi in modo vago e allusivo, senza elaborarla appieno, non minano l'originalità di contributi successivi che articolano, chiarificano e sviluppano quella tesi.

Così, ad esempio, Merton scrive che: «Aristotele avrebbe adombrato il concetto di Mead degli "altri significativi" quando scrive nella *Retorica* che "le persone di fronte a cui proviamo vergogna, sono quelle di cui ci importa l'opinione"» (Merton, 1949[2000]: 39). Naturalmente, questo riecheggiamento è così generico che nessuno vi darebbe credito, se venisse addotto per negare l'originalità di Mead. Anticipazioni e adombramenti non formano la sostanza di questo articolo. Qui metterò in risalto somiglianze più sistematiche, e non superficiali analogie come quelle che possono intercorrere fra i pensatori dell'antica Grecia e gli scienziati di oggi⁹.

⁸ Come, del resto, avviene per la revisione dei pari, o *peer review*, che non è basata su procedure meccaniche, ma sul giudizio e sulla sensibilità degli esperti.

⁹ Uno dei bersagli polemici di Merton (1949[2000]: 44-49) è Sorokin, il quale accusò vasti settori della sociologia del suo tempo di ripetere tesi rintracciabili nei testi classici occidentali, cinesi e indiani. Fra i lavori più rappresentativi che ha scritto in questa vena, si veda Sorokin (1956).

2) Si ricollega al punto precedente il secondo criterio: il giudizio di pseudo-originalità non può fondarsi su un passaggio isolato tratto dai testi precedenti. Le attestazioni di pseudo-originalità diventano più sicure quando quando numerosi passi, e ancor meglio interi articoli, capitoli e libri possono essere adottati come prove che una tesi era già stata formulata.

3) Oltre a trattare un argomento in maniera non occasionale, i contributi precedenti devono godere di una certa visibilità. Il giudizio di pseudo-originalità non può essere basato sull'invocazione di testi oscuri, forse noti a qualche erudito, ma pochissimo frequentati e citati. Questo criterio non implica il misconoscimento della paternità di un'idea. Ma se un'idea ha goduto di circolazione estremamente limitata, non si può ragionevolmente farne una colpa a coloro che la riscoprono in maniera del tutto indipendente.

4) Non c'è pseudo-originalità se due studi, pur esponendo tesi sorprendentemente simili, sono pubblicati quasi contemporaneamente da studiosi in corsa per la priorità scientifica. Capita che gli stessi problemi siano avvertiti da più scienziati come meritevoli di attenzione, e non è inusuale che diversi gruppi di lavoro facciano ricerca sugli stessi temi e giungano a conclusioni identiche o molto prossime. Diversi motivi spiegano questa circostanza: da una progenitura o ascendenza scientifica comune, che ammette solo un numero, relativamente ridotto, di possibili sviluppi, alla diffusione delle idee nei convegni e tramite le riviste, al manifestarsi di fenomeni sociali che destano l'attenzione di più studiosi simultaneamente. Come risultato, nella scienza, sovente «Sorgono le stesse idee, si compiono le stesse invenzioni, quasi nel medesimo tempo, in ambienti e da parte di spiriti assai diversi» (Koyré, 1939[1979]: 80).

I secondi arrivati nella corsa per la priorità non dovrebbero venir accusati di essere pseudo-originali. Si può parlare di pseudo-originalità solo quando uno studio ripete il contenuto di lavori pubblicati già da diversi anni. Il lettore esigente potrebbe domandare quanti anni, di preciso, vadano fatti passare prima di poter muovere un'accusa di pseudo-originalità. Nelle scienze sociali, individuare numeri-soglia è sempre un'operazione difficile. Tenendo conto dei tempi di revisione e di pubblicazione degli articoli sottoposti alle riviste, suggerirei tre anni come discriminare. Ricollegandoci alla nostra prima regola, la pseudo-originalità non poggia né sul reperimento di precedenti troppo remoti nel tempo (testi greci o confuciani, scritti della prima età moderna etc.), né sull'accostamento di lavori scientifici pubblicati entro tre anni di distanza l'uno dall'altro.

5) Non vi è pseudo-originalità se un contributo, pur mancando di originalità sotto molti aspetti, sussume precedenti concetti e teorie, o evidenze

empiriche e dati, entro un quadro più ampio e sistematico. Questa forma di evoluzione scientifica è affine a ciò che Whewell chiamava «la concordanza delle induzioni» (sulla nozione di Whewell, rimando a Oldroyd, 1986[1989]: 209), sebbene anche le teorie (e non solo le induzioni) possano essere integrate, o sussunte, in un quadro più organico.

In uno dei contributi fondamentali dei *security studies*, Fearon ammette con grande modestia che le sue due «spiegazioni razionalistiche della guerra» non sono interamente originali (1995: 382, terzo par.). Ciò è vero: la prima spiegazione di Fearon era stata anticipata da Schelling (1960[2006]: 134-137); la seconda non differisce granché dal meccanismo causale introdotto da Organski (1958), che poi ha generato un vasto programma di ricerca (ancora in corso quando Fearon pubblicò il suo articolo). Tuttavia, Fearon ha mostrato che questi argomenti fanno parte di una sola classe di «spiegazioni razionalistiche della guerra», e che tutte le altre spiegazioni che prima si ritenevano razionalistiche in realtà non soddisfano i requisiti logici di tale definizione. Questa riorganizzazione e sistematizzazione della conoscenza pregressa ha avuto un inestimabile valore, sebbene nessuno degli argomenti addotti da Fearon sia, preso di per sé, fortemente originale.

6) Un contributo poco originale, secondo i criteri illustrati sopra, non può comunque essere derubricato come pseudo-originale se attinge maggiore precisione rispetto ai contributi precedenti. Per richiamare ancora il caso di Fearon (1995), egli svolse argomenti già presenti in Schelling (1960[2006]: 134-137), ma corredandoli di un apparato formale. Non si trattava di matematica di carattere esornativo (secondo un'accusa mossa di frequente a chi impiega la modellistica formale), ma di un apparato matematico funzionale all'illustrazione di sottili punti teoretici che non erano stati colti da Schelling né da altri. Anche se ricalca per gran parte contributi precedenti, un contributo che migliora in maniera significativa la precisione tecnica dell'analisi non può essere accusato di pseudo-originalità.

7) Uno scritto non dev'essere valutato solo in riferimento alla letteratura disciplinare entro cui si colloca. Come argomentano gli ex direttori dell'*European Journal of International Relations*, molti contributi di Relazioni Internazionali proclamano un'originalità fittizia perché impiegano idee e nozioni provenienti da altre discipline, che all'occhio di uno studioso dalla formazione interdisciplinare sono tutt'altro che originali (Daxecker *et al.*, 2020). Per innovare non è sufficiente riprendere idee da un'altra disciplina e applicarle in maniera piattamente scolastica. Occorre metterle a frutto, ricombinandole con le nozioni della propria disciplina.

8) Un contributo scientifico originale dovrebbe evidenziare alcuni fatti nuovi. Se un contributo mette in risalto solo fatti che erano già conosciuti, è lecito avanzare il sospetto che si tratti di un'operazione di natura terminologica e lessicale, volta a cambiar nome alle cose. Questo criterio è più complesso di quanto sembri, e non solo perché non è chiaro cosa siano i "fatti nuovi" (a causa della mancanza di una definizione soddisfacente di originalità), ma anche perché di rado gli studi scientifici sono privi della benché minima originalità o svelano solo cose nuove. Più spesso, essi contengono una commistione di fatti nuovi e di fatti già noti. Un contributo che presenti, diciamo a titolo d'esempio, il 90% di fatti nuovi e il 10% di fatti già noti è complessivamente valutabile come originale; se da uno studio si può distillare solo un 10% di fatti nuovi, a fronte del 90% di fatti già noti, il lettore si sentirà autorizzato a concludere che esso è pseudo-originale. Tuttavia, restano opere dallo statuto incerto, poiché combinano fatti nuovi e fatti già noti in proporzioni più equilibrate. In quei casi, è prudente circoscrivere la critica, argomentando che un lavoro presenta parti poco originali, pur recando anche alcuni significativi contributi.

Una possibile obiezione è che alcuni studi, pur non mettendo in evidenza alcun fatto nuovo, mostrano i fatti già noti da una diversa angolatura. Non potrebbero, comunque, considerarsi originali? È possibile, ma improbabile, che degli studi che non evidenziano alcun fatto nuovo siano originali. Se è veramente un'operazione feconda, l'inserimento di fatti già noti entro una nuova cornice teoretica porterà anche a evidenziare altri fatti, prima sconosciuti. Se un contributo mostra sotto una nuova luce fatti già noti, ma non riesce a evidenziare nemmeno un singolo fatto nuovo, vi è un forte indizio che si tratti di un'operazione di ridenominazione terminologica.

9) Talvolta, dei contributi scientifici espongono tesi che non erano state né formulate né contraddette in letteratura, per il semplice fatto che esse sono generalmente note. Se una tesi pubblicata su una rivista scientifica è nota alla platea degli analisti e dei giornalisti specializzati (se non addirittura al grande pubblico), essa non può essere considerata originale.

Le cause della pseudo-originalità

Nella precedente sezione, ho provato a catturare il concetto sfuggente di pseudo-originalità facendo ricorso ad alcune regole. Qui, cerco di inventariare nella maniera più possibile sistematica le cause della pseudo-originalità. Molte delle dinamiche che elenco interagiscono le une con le altre, a volte in maniera complessa, ma conviene isolarle a fini analitici e per chiarezza espositiva. Ho comunque cercato, quando possibile, di or-

ganizzare i punti secondo un ordine logico, accostando gli argomenti più strettamente legati.

1) Sin dagli anni Venti del secolo scorso, la psicologa e attivista femminista Lorine Pruette (1925) aveva argomentato che il carrierismo e la competizione in ambito accademico favoriscono anche l'apparire di nuovi termini concettualmente affini a quelli già noti¹⁰. La diffusione, sempre più capillare, di standard bibliometrici di valutazione della ricerca ha verisimilmente incoraggiato la tendenza descritta da Pruette un secolo fa¹¹. Nel tentativo di accrescere il fattore d'impatto (*impact factor*), i direttori (*editor*) delle riviste stimano le citazioni che gli articoli sottoposti potrebbero raccogliere una volta pubblicati, e impiegano questo criterio, insieme ad altri, per decidere se accettarli o meno (Young *et al.*, 2008, 1420, secondo par.). Inoltre, gli studi bibliometrici mostrano che gli articoli che si inseriscono in un campo scientifico nuovo e in rapida crescita tendono a raccogliere più citazioni (Thelwall e Sud 2021; Sjögarde e Didegah, 2022). Tutto ciò significa che il perseguimento delle citazioni da parte dei direttori delle riviste li renderà più inclini a pubblicare contributi che si collocano in settori nuovi e in forte crescita.

Questa ricerca di novità da parte delle riviste potrebbe sembrare comprensibile e forse anche utile al progresso scientifico. Tuttavia, essa può generare incentivi perversi. Nexon (2022), ex direttore della rivista *International Studies Quarterly*, sostiene che la pressante richiesta di originalità delle riviste indurrebbe gli autori a «esagerare le proprie affermazioni per mettere in risalto la propria novità», e a «rappresentare in modo distorto la ricerca altrui, minimizzando, nascondendo o semplicemente ignorando quanta parte di essa si sovrappone ai propri studi» (*ibid.*, 2022; corsivo nell'originale). Egli giunge a parlare di «una cultura di disonestà accademica di basso livello» (*a culture of low-level academic dishonesty*), che sarebbe indotta dall'incalzante richiesta di novità delle riviste.

¹⁰ Pruette (1925: 42): «Se non scrivessimo così tanti articoli e libri sarebbe possibile dedicare un po' più di attenzione critica a queste nuove mode. Ma non c'è tempo. Se non scriviamo, qualcun altro lo farà. Quando la pubblicazione di un singolo articolo a volte significa un aumento di salario di duecento dollari per un istruttore è molto ragionevole scrivere articoli anche se gli articoli non hanno senso». Questo brano costituisce un antidoto alle trasfigurazioni romantiche del passato, talora visto come un'epoca di studiosi-*gentlemen*, che perseguono la ricerca in modo disinteressato. L'uso delle metriche per valutare la ricerca, e il *publish or perish*, possono aver esasperato le tendenze competitive nella scienza, ma non le hanno create.

¹¹ Sul legame fra indicatori bibliometrici e pressioni sugli studiosi perché avanzino tesi sempre nuove, si veda il parere, di rara schiettezza, di Giunta (2007): «la produzione di nuove teorie e il disvelamento di verità insospettate non sono solo accettati ma fortemente sollecitati (che altro chiedono la VQR, i concorsi a cattedra per titoli?), e sono anzi vitali perché la macchina funzioni a regime».

Prima di procedere, si noti che l'assillo di pubblicare, e di dover pubblicare solo o principalmente studi originali, crea numerosi altri incentivi perversi e storture, su cui ora non posso soffermarmi (rimando alle fonti richiamate nelle nota n. 4).

2) Si ricollega, per alcuni versi, al punto precedente l'ipotesi di un legame fra la volubilità delle credenze scientifiche, il loro essere soggette alle mode, e la tendenza a riscoprire cose già note. Un tema di indagine può essere qualificato come «moda accademica» se il numero di pubblicazioni su di esso aumenta rapidamente, per poi scemare in maniera altrettanto brusca. Sono state avanzate diverse spiegazioni per il susseguirsi delle mode accademiche. Peng (1994: 105-106) argomenta che in un campo di studio sorto da poco la competizione è meno serrata, e quindi maggiore è la possibilità di pubblicare e di ottenere stipendi più alti. Quando il campo diviene saturo, esso genera rendimenti decrescenti e ciò induce gli studiosi a volgersi altrove¹². Nel diritto, Sunstein (2000-2001) spiega le mode accademiche facendo ricorso alla letteratura, di derivazione economica, sulle cascate informative (Bikhchandani, Hirshleifer e Welch, 1992). Nella sociologia della letteratura, Schücking (1961[1968]: 90-91), introduce una spiegazione più informale, ma nelle sue linee di fondo non troppo distante dalla tesi delle cascate informative.

Negli studi del *management*, Starbuck (2009: 242) istituisce un collegamento fra mode e ciò che qui abbiamo chiamato pseudo-originalità: «L'inclinazione alle mode nella ricerca sociale e comportamentale è un problema anche perché comporta la continua riscoperta di ciò che avrebbe potuto essere accumulato come conoscenza». Questa tesi può essere accolta, ma con alcune precisazioni.

Le mode accademiche vanno distinte dalla pseudo-originalità, sebbene tra i due fenomeni possano esistere punti di contatto e talvolta saldature¹³.

¹² L'argomento di Peng e ancor più quelli di Pruette e di Nexon citati sopra potrebbero urtare la sensibilità di alcuni, perché sembrano presupporre che gli studiosi siano disonesti e interessati solo a pubblicare, invece di essere mossi dall'amore per la conoscenza. Non c'è necessariamente contraddizione fra ricerca disinteressata e massimizzazione di pubblicazioni e stipendi. Come argomenta Frey (2002: 8), il tentativo di lenire la dissonanza cognitiva farà sì che i direttori delle riviste e i *referee* non distinguano i loro interessi da quelli della disciplina nel suo complesso. Lo stesso argomento si può estendere agli autori che sottopongono gli articoli: specie se giovani, spesso si convinceranno che la ricerca che cavalcano, e che è così vitale per le loro carriere, sia anche di valore. Altri potrebbero maturare un'attitudine di cinico distacco, in risposta alla percezione che la loro ricerca è priva di significato. Su quest'ultimo punto, si vedano Alvesson, Gabriel e Paulsen (2017: 8; 64-65).

¹³ In una prima versione di questo lavoro, proposi un'analisi rudimentale, in cui sfumavano insieme mode e pseudo-originalità. Devo a uno dei *referee* l'osservazione che si tratta di fenomeni distinti.

Non vi è motivo di postulare che la pseudo-originalità segua necessariamente l'alternanza di rapida ascesa e brusco declino dell'interesse che caratterizza le mode. Tuttavia, se Peng (1994: 105-106) ha ragione, sembra plausibile che nelle fasi ascendenti le mode attraggano, o possano attrarre, anche alcuni studiosi per i quali il desiderio di pubblicare sopravanza nettamente la probità scientifica. Ciò potrebbe favorire frodi scientifiche e pratiche di ricerca discutibili, e anche il riciclo di contenuti già noti, presentati con la terminologia della nuova moda accademica. Vi è una seconda relazione fra mode e pseudo-originalità: l'adozione di una nuova terminologia per infondere una parvenza di originalità a contenuti già noti potrebbe dare origine a una moda (favorirne, cioè la fase ascendente), sebbene questo non implichi che tutti coloro che poi si inseriranno nel solco di quei primi contributi continueranno a pubblicare solo cose pseudo-originali.

3) Una tesi parzialmente diversa fu avanzata da William B. Hardy (1923). Dopo avere notato che nello studio dei colloidivi sono gruppi di studiosi che ignorano gli uni il lavoro degli altri, egli conclude che «dato l'enorme peso della conoscenza (*burden of knowledge*), è impossibile evitare le riscoperte nella scienza, ma è nell'interesse di tutti minimizzarle». Gli fa eco, quasi un secolo dopo, Nexon (2022), il quale argomenta che la crescita verticale della ricerca rende difficile tenere traccia di ciò che viene pubblicato, portando inevitabilmente a periodiche riscoperte. Altri, che qui non posso citare per brevità, hanno espresso un analogo convincimento.

Su questa tesi avanzerei qualche riserva. Se è vero che in molte discipline è aumentato il numero di riviste e di pubblicazioni, è pur vero che ciascuna disciplina viene sempre più frazionandosi in sotto-settori altamente specializzati; ciò dovrebbe temperare la difficoltà di tenere traccia della letteratura rilevante. Inoltre, Fanelli e Larivière (2016), fra gli altri, hanno mostrato che il numero di articoli scritti a più mani (*co-authored articles*) è in aumento in molte discipline. La sempre più accentuata divisione del lavoro scientifico dovrebbe rendere possibile una più approfondita ricognizione della letteratura rilevante¹⁴. Infine, molti degli esempi di pseudo-originalità che vengono denunciati (si pensi ai casi richiamati nell'introduzione) riguardano la riproposizione di tesi classiche, che dovrebbero essere ampiamente note.

Con tutto ciò non intendo negare che oggi gli studiosi stentino a tenere il passo della letteratura rilevante. Tuttavia, non mi pare plausibile che la trascuratezza bibliografica sia dovuta unicamente alla sproporzione fisica,

¹⁴ Ciò non vale per il singolo studioso che da solo debba compulsare tutta la letteratura disciplinare, p. es. in vista dell'insegnamento di un corso introduttivo (si veda il punto 6, relativo all'insegnamento dottorale).

oggettiva fra l'entità della letteratura e gli strumenti per analizzarla e compularla. Richiamerei l'attenzione anche su fattori sociologici e organizzativi: lo scarso interesse delle riviste per le ricostruzioni accurate del passato disciplinare, dovuto in parte al loro incessante desiderio di novità; il fatto, quindi, che gli studiosi che dedicassero troppo tempo a ricostruire minuziosamente lo stato dell'arte non ne trarrebbero alcun vantaggio (si veda il punto precedente); la necessità di pubblicare con grande assiduità, che toglie inesorabilmente tempo al vaglio di tutta la letteratura disponibile.

4) Sopra, abbiamo rimarcato che l'ampiezza della letteratura (accanto a fattori socio-organizzativi) può far sì che gli studiosi ignorino le fonti e riscoprano tesi già note. Non di rado, però, le fonti non sono ignorate, ma citate in modo inappropriato. Dato che la pseudo-originalità si basa sul misconoscimento dei contributi precedenti, essa è più diffusa dove gli standard nell'uso delle citazioni sono poco rigorosi.

Dopo aver constatato l'entità degli errori nell'uso delle fonti negli articoli sottoposti alla loro rivista, i direttori della prestigiosa *American Political Science Review* si domandavano sconsolatamente: «C'è qualcuno che ancora legge?» (Notes from the Editor, 2012: iii; corsivo nell'originale). Analogamente, osservando con quale frequenza vi sono errori di trascrizione delle citazioni, Bedeidan (2004) giunge a dubitare che coloro che sottopongono gli articoli alle riviste di *management* abbiano davvero letto le fonti che citano. Partendo dalla stessa intuizione di Bedeian (usare gli errori di trascrizione delle fonti come indicatore di mancata lettura), Simkin e Roychowdhury (2003) elaborano un modello matematico-statistico e lo applicano al caso di un articolo che ha avuto ampia eco (4300 citazioni), giungendo a stimare che, fra coloro che l'hanno citato, solo il 20% l'ha anche letto. Più in generale, dalla letteratura di meta-scienza di varie discipline emerge una viva preoccupazione per la mancanza di scrupolo e di accuratezza nell'uso delle fonti (anatomia clinica: Lukić *et al.*, 2004; ecologia: Todd *et al.*, 2007; *management*: Harzing, 2002). Quelle che Rekdal (2014) chiama «leggende metropolitane accademiche» godono insomma di ampia circolazione.

Le nuove tecnologie informatiche, poi, ricoprono un ruolo ambiguo: esse hanno enormemente semplificato e velocizzato il reperimento delle fonti, e anche il rinvenimento dei passaggi di maggior interesse è facilitato dalla ricerca di parole nei documenti elettronici. Tuttavia, le nuove tecnologie potrebbero anche aver favorito una lettura superficiale e incoraggiato la pratica di copiare-incollare le fonti frettolosamente, senza darsi pena di leggerle, o almeno di consultarle. Non credo sia necessario diffondermi sul fatto che l'Intelligenza Artificiale (IA), se può dare un grande aiuto agli studiosi sotto molti aspetti, potrebbe anche incoraggiare minor accuratezza nell'uso delle

fonti¹⁵. Anch'essa, quindi, potrebbe contribuire al fenomeno della pseudo-originalità.

5) Come osservano, fra numerosi altri, Merton (1949[2000]: 50-51), Rossi (1999: 46) e Serianni (2012: 7-8), nelle discipline mature (come le scienze esatte e quelle della vita) i contributi recenti incorporano la conoscenza contenuta negli studi che li hanno preceduti, il che porta a circoscrivere le bibliografie scientifiche agli ultimi anni. In questi campi, di solito i vecchi contributi non offrono spunti per la ricerca corrente, ma sono oggetto, per così dire, di musealizzazione e di celebrazione storica. Viceversa, nelle discipline umanistiche, come la filosofia o la critica letteraria, e anche in alcune scienze, come la filologia, il legame con il passato disciplinare è vitale e reciderlo porterebbe a un inaridimento della ricerca. In questo caso, la bibliografia si estende molto indietro nel tempo, talvolta fino agli albori di una disciplina¹⁶.

Da alcuni decenni, il criterio della «bibliografia corta» (come potremmo chiamarlo) ha preso piede anche nelle scienze sociali, sebbene sia applicato con ampie oscillazioni fra le varie discipline, e fatta eccezione per alcuni classici intramontabili. Negli anni 1970, Bozzi (1972: xiv) esprimeva sconcerto per la diffusione della bibliografia corta in psicologia, e la descriveva come un fenomeno recente, dovuto all'imitazione di discipline come la fisica e la biologia. Da allora, la bibliografia corta è divenuta, se non una vera e propria regola da seguire rigidamente, almeno un criterio fortemente consigliato e richiamato fin dall'insegnamento dottorale. Uno dei maggiori metodologi della scienza politica prescrive ai propri studenti di replicare articoli pubblicati «preferibilmente negli ultimi 4-5 anni», possibilmente usciti su riviste prestigiose, e che abbiano numerose citazioni. Tutto questo, spiega l'autore, massimizzerà le *chance* di pubblicazione (King, 1996: 120)¹⁷. Nelle Relazioni Internazionali anglosassoni, regole simili sono diffuse anche in am-

¹⁵ Durante un breve scambio di *e-mail* con il professor Rekdal, egli accennò proprio all'IA in relazione al problema delle fonti.

¹⁶ Il caso estremo di questa pratica si può rintracciare in Leon Battista Alberti, il quale raccomandava agli architetti di regolarsi «allo stesso modo di chi si dà agli studi letterari. Giacché nessuno, in questo campo, penserà di essersi adoperato a sufficienza finché non avrà letto e approfondito gli autori, e non soltanto i migliori, ma tutti quelli che su tali argomenti costituenti l'oggetto del proprio studio abbiano lasciato scritto qualcosa» (Alberti, 1452[1966]: 585-587). Si tratta di un criterio che oggi nemmeno i filologi e i critici letterari più scrupolosi potrebbero seguire, ma che rende bene l'idea della differenza tra queste discipline, da una parte, e le scienze esatte, dall'altra.

¹⁷ Si noti come qui opera ormai la più completa «trasposizione dei fini» (*goal displacement*) mertoniana. Non si dice ai giovani studiosi: assecondate i vostri interessi, la vostra curiosità intellettuale; cercate di comprendere il mondo, di contribuire a risolvere i problemi sociali e così via. Si raccomanda loro di scrutare attentamente le riviste per inserirsi in quei dibattiti che massimizzino le possibilità di pubblicazione.

biente qualitativo: non è raro che uno studioso si senta obiettare che la sua bibliografia si sofferma su titoli non recenti (o non sufficientemente recenti). Perfino nella storia della filosofia, dove ci si aspetterebbe che i classici fossero oggetto di speciale devozione, Rossi (1999: 96) registra uno spostamento dell'interesse degli studiosi dai classici ai lavori di un ristretto numero di colleghi contemporanei.

La bibliografia corta e il suggerimento, dato ai giovani ricercatori, di inserirsi in dibattiti recenti, possono favorire la pseudo-originalità (oltre che le mode accademiche). Offuscando non solo il passato remoto di una disciplina, ma addirittura il suo passato prossimo, riducendo l'orizzonte degli studi a quel «presente storico privo di spessore» di cui parlava Bozzi (1972: xiv), si inducono i giovani studiosi a credere di aver fatto scoperte anche quando stanno calcando un terreno già abbondantemente solcato.

6) Si ricollega al punto precedente la preoccupazione circa lo stato dell'insegnamento universitario e dottorale. Secondo il sociologo francese Raymond Boudon, alcune teorie di scadente valore alimentano «la sensazione di una profonda rottura con le ambizioni e le conquiste scientifiche della sociologia di ieri»; e ciò è possibile anche perché «[c]on l'aiuto dell'università di massa, queste ultime sono spesso ignorate anche da molti studenti e insegnanti» (Boudon, 2004[2004]: 101). Sulla medesima linea si situa Bedeian (2004), nel settore del *management*. Egli lamenta che nei corsi dottorali lo studio dei classici è ridotto alla trasmissione di pochi, fuorvianti stereotipi basati su fonti secondarie; e con bonaria ma esplicita ironia l'autore stigmatizza coloro che annettono poca originalità ai lavori delle generazioni precedenti, reclamandone invece un po' troppa per sé (Beidan, 2004: 94). Secondo l'autore, sarebbe indice di conseguita maturità professionale se gli scienziati adoperassero maggiore diligenza nella ricostruzione dello stato dell'arte e mantenessero un legame vitale con il passato disciplinare (è questo il «dono della maturità professionale» a cui si riferisce il titolo del suo articolo).

Alvesson, Gabriel e Paulsen (2017: 32) osservano che la specializzazione professionale e l'aumento del numero delle pubblicazioni necessarie alla progressione di carriera (due portati degli standard bibliometrici di valutazione della ricerca che abbiamo già menzionato) rendono via via più difficile trovare il tempo per aggiornarsi sullo stato dell'intera disciplina: «È talvolta scioccante scoprire evidenti lacune e carenze nella conoscenza di persone con un profilo di pubblicazioni prestigioso» (Alvesson, Gabriel e Paulsen, *ibidem*). La didattica, particolarmente nelle *research university*, è sempre più spesso vista come un gravame il cui peso va minimizzato. Studiosi iperspecializzati non hanno il tempo di compulsare una vasta letteratura, e dunque non possono trasmettere la conoscenza disciplinare in maniera accurata alle future generazioni di ricercatori (*ibid*). Tutto questo fa sì che i giovani

studiosi che hanno da poco terminato il percorso dottorale siano indotti a sopravvalutare l'originalità dei propri contributi, dato che ignorano buona parte delle conquiste scientifiche delle generazioni precedenti.

A mio avviso, si può accedere a queste tesi, ma con due precisazioni. In primo luogo, vi sono due grandi classi o famiglie di discipline accademiche, e la cancellazione del passato disciplinare penalizza molto più una di esse rispetto all'altra. L'antropologo Boyer (2012) identifica tre modalità di ricerca, che qui ridurremo a due: scienza ed erudizione¹⁸. Semplificando e sfrondando bruscamente per ragioni di spazio, Boyer sostiene che lo scienziato scrive contributi relativamente succinti, relega in secondo piano il passato disciplinare (e, aggiungo, impiega una bibliografia corta: v. punto precedente) ed è sottoposto a una formazione tecnica intensa che lo porterà a dare contributi di rilievo già poco dopo il termine del suo addestramento; l'erudito può scrivere brevi note, ma anche monografie molto più lunghe, assegna un ruolo di primo piano al passato disciplinare (e, aggiungo, si serve di una bibliografia lunga) e diviene più competente a mano a mano che passano gli anni e accumula conoscenze (Boyer, 2012: 117-118).

Un corollario dell'analisi di Boyer è che l'inaridimento della storia disciplinare denunciato da Bedeian e da Boudon affligge più l'erudito che lo scienziato. La formazione professionale dello scienziato non sarà gravemente compromessa dalla rarefazione del passato disciplinare, dato che nelle scienze consolidate le conquiste recenti sussumono quelle pregresse (si veda il punto precedente). Al contrario, corsi dottorali che riducano la storia disciplinare a pochi, rozzi schematismi nuoceranno gravemente alle discipline che si collocano nella modalità erudita, e contribuiranno ad alimentare il fenomeno della pseudo-originalità.

La seconda precisazione è che quelli di Boyer sono due tipi puri, nei quali si rispecchiano pienamente solo alcune discipline, come la filologia classica e la fisica. Talvolta, incasellare una scienza o un settore delle *humanities* entro uno di questi tipi è difficile; e, in alcuni casi, non mancano studiosi che manifestano apertamente il proprio disagio per la collocazione in cui si trova la loro disciplina. Così, se il già citato Bedeian (2004) chiede che si presti maggiore attenzione alla storia disciplinare del *management*, Mugnai (2023) e Santambrogio (2024) propugnano un approccio tematico, e non storico, alla filosofia; e se Turner (1979: 431) chiede di distaccarsi dai classici della sociologia per porre fine ai dibattiti esegetici¹⁹, Panebianco biasima i

¹⁸ La terza modalità è quella che Boyer chiama *relevant-connection mode*; ma, più che di una vera categoria, si tratta di una polemica, anche piuttosto scoperta, contro il postmodernismo. Non è necessario soffermarvisi qui.

¹⁹ La riprovazione dei dibattiti esegetici e filologici è un motivo che ricorre in vari altri lavori di Jonathan Turner e di altri sociologi, che qui non cito per brevità. Merton (1949[2000]: 66) prospettò una soluzione di compromesso, invitando alla lettura e rilet-

«novatori» che vorrebbero recidere il legame con i classici del pensiero politico, ed esamina una lunga tradizione di studi sulle forme di governo che rimanda addirittura agli antichi greci (Panebianco, 2024: 97ss). Per dirla con le categorie di Boyer, vi sono scienziati che reclamano più erudizione, ed eruditi che vorrebbero accostarsi al metodo scientifico²⁰.

Questo singolare contrasto di posizioni (e se ne potrebbero citare altre) rende difficile trarre conclusioni univoche. L'impoverimento del passato disciplinare, infatti, costituirà una minaccia solo per chi ritiene che le scienze sociali, almeno nella loro variante qualitativa, debbano inclinare verso la modalità erudita, o, comunque, non distaccarsene troppo. Chi ritiene che esse debbano virare decisamente in direzione della modalità scientifica potrebbe accogliere la mancanza di prospettiva storica dei giovani studiosi come una tendenza incoraggiante.

7) Le lotte generazionali fra scienziati possono anch'esse favorire la pseudo-originalità. Kuhn (1962[1969]: 182-183) ha popolarizzato l'argomento secondo cui gli scienziati non cambiano facilmente opinione; solo quando essi muoiono ed emerge una nuova generazione di studiosi, le vecchie teorie vengono abbandonate²¹. «Le tensioni generazionali» – osserva Feuer – «possono sfociare in conflitti violenti irriverenti, autodistruttivi e colmi di impulsi di rifiuto, oppure possono stimolare la ricerca di nuove

tura dei classici della sociologia, ma mettendo anche in guardia contro i pericoli dell'esegesi testuale. La deplorazione dei dibattiti scolastici è frequente anche nelle Relazioni Internazionali, ma, di nuovo, non posso corroborare quest'affermazione con delle fonti, a causa dei limiti di spazio.

²⁰ La tensione fra approccio storico e approccio tematico nell'insegnamento scientifico è antica; darò qui solo pochi cenni. Tra i primi bersagli dei fondatori della scienza moderna vi furono proprio il metodo storico d'insegnamento e la tendenza a indulgiare sulle opinioni dei maestri (Rossi, 1999: 58; cfr. Bellone, 1980: 5). Più tardi, Comte (1830: 77-78), sosterrà che vi sono due modi di esporre una disciplina scientifica: l'approccio storico e quello «dogmatico» (oggi, diremmo: sistematico, tematico). Come è noto, egli postulava l'esistenza di una gerarchia delle scienze (con al vertice astronomia e fisica) e mostrava una marcata preferenza per l'insegnamento dogmatico; all'insegnamento tramite il metodo storico assegnava un ruolo residuale, circoscritto alla trattazione di temi troppo recenti per essere oggetto di esposizione dogmatica (cioè, di temi all'estrema frontiera della ricerca). L'atteggiamento di Comte è in qualche modo echeggiato dalla frase di Jean-Baptiste Say: «Più perfetta diviene una scienza, più la sua storia diviene breve» (citato in: Gide e Rist, 1909[1915]: xii-xiii). Nel suo noto adagio, Whitehead (1916: 413, primo par.) esprime un punto di vista del tutto simile: «Una scienza che esita a dimenticare i propri fondatori è perduta». Sui manuali scientifici in relazione alla storia disciplinare, si veda anche Kuhn (1962[1969]: 167-168).

²¹ Un argomento affine è stato avanzato da Schücking (1961 [1968]: 94) nella sociologia della letteratura. Kuhn comunque, circoscrive l'importanza di questa dinamica: la riluttanza degli scienziati al cambiamento «non equivale a dire che nessuna argomentazione può servire o che gli scienziati non possono venire persuasi a cambiare le loro idee» (Kuhn, 1962[1969]: 184).

convenzioni, trasfigurando l'impulso al parricidio, mescolando il vecchio e il nuovo in un giudizio di sintesi» (1982[1990]: 213-214). Di parricidio scientifico parla anche Shipman (1973: 192) a proposito di Talcott Parsons. Molti dipartimenti di sociologia americani passarono dal convinto accoglimento del funzionalismo parsoniano, nei decenni 1940 e 1950, al suo rigetto nel periodo a seguire. Secondo Shipman, i conflitti tra gli assertori dei vecchi e dei nuovi approcci tendono a divenire più distruttivi quando, come nel caso di Parsons, i critici hanno una disposizione di spirito partigiana, ideologica (Shipman, 1973: 198). In quest'ultimo caso, conclude l'autore, gli avvicendamenti generazionali limitano l'accumulo della conoscenza²².

Anche quando non sono percorsi da profonde tensioni ideologiche, i ricambi generazionali possono talvolta nuocere alla scienza a causa del semplice autointeresse dei ricercatori. Quando i vecchi leader d'opinione accademici²³ cedono il passo per motivi anagrafici, i nuovi studiosi che assumono il controllo delle più autorevoli riviste, delle collane di editoria accademica, e che ricoprono prestigiosi incarichi istituzionali nella disciplina, sono incentivati ad abbandonare le vecchie teorie e a promuovere le proprie, indipendentemente dalla qualità e originalità di queste ultime.

Per coloro che non sono leader d'opinione accademici, citare estesamente i testi degli appartenenti alla vecchia coorte generazionale, e inquadrare i propri studi entro la cornice (teoretica, metodologica etc.) dei lavori precedenti, diventa sia inutile che pericoloso: inutile, perché gli scienziati della precedente generazione non controllano più le redazioni delle riviste e delle case editrici accademiche, e quindi non c'è bisogno di pagare tributo ai loro scritti per aumentare le possibilità di pubblicare; pericoloso, perché soffermandosi sui contributi precedenti si rischierebbe di apparire datati, non al passo con i tempi, incapaci di redigere con competenza una bibliografia scientifica aggiornata. Viceversa, i benefici materiali, gli allettamenti per chi segue la corrente sono numerosi.

Nella frenesia di impiegare le nuove parole d'ordine, cioè i concetti, i termini promossi dai nuovi leader d'opinione accademici, può accadere che molti contenuti già noti passino per originali, vuoi perché la nuova terminologia rende difficile confrontarli con i lavori precedenti, vuoi perché i lavori dei vecchi leader d'opinione non sono più frequentati. Tali dinamiche, poi, concorrono anche al sorgere delle mode accademiche, di cui abbiamo detto al punto 2, e sono facilitate dall'inaridimento della conoscenza di storia disciplinare esaminato nel punto 6.

²² Collins (2002: 56) sostiene che «lo schema edipico dell'uccisione del padre» è poco frequente alla periferia delle discipline scientifiche e filosofiche; la ribellione dei discepoli contro i maestri è più probabile quando questi ultimi sono studiosi di primo piano, ed emanciparsi dalla loro tutela porta cospicui guadagni.

²³ Una locuzione che riprendo da uno dei *referee* di questo articolo.

Proprio come per il punto 6, dobbiamo concludere che anche i passaggi di consegna generazionali al vertice della scienza hanno effetti ambivalenti: possono portare al superamento di indirizzi scientifici errati, sui quali alcuni studiosi maturi si attardavano; possono anche condurre al misconoscimento di contributi vecchi ma ancora fecondi, e a un'indebita accentuazione dell'originalità dei lavori recenti. Dagli avvicendamenti generazionali possono scaturire progresso e talvolta rivoluzioni scientifiche, ma anche false rivoluzioni la cui marca è la pseudo-originalità.

8) All'ideale universalistico della scienza (Merton, 1942) fanno da contraltare le gelosie delle scuole e delle correnti (sostanziali e metodologiche), e le linee di divisione nazionali e fra dipartimenti. Il commercio, recita un noto adagio, segue la bandiera, e in misura più limitata ciò vale anche per la scienza. Come spiega Collins (2002: 52), le dispute scientifiche hanno sempre una dimensione sia verticale (le nuove generazioni contro le vecchie: si veda il punto 7) che orizzontale: gli approcci e le scuole di ciascuna epoca, talvolta organizzati attorno a prestigiosi dipartimenti o per linee nazionali, in competizione fra loro.

Così, Schumpeter (1954[2003]: 463) ravvisa un'unità di fondo nell'economia degli anni attorno al 1900. Tuttavia, «la maggioranza degli economisti [...] non sapeva che farsene della teoria e non ne accolse con simpatia una nuova versione. [...]». Contro questa nuova teoria (cioè, il marginalismo), gli economisti «pronunciarono, in proposizioni metodologiche e programmatiche, ogni sorta di giudizi di condanna [...]. Superficialmente, il risultato fu babelico, specialmente in Germania e negli Stati Uniti: una moltitudine di voci discordi, che tutte sembravano indicare l'esistenza di un groviglio inestricabile». Ma, seguita ancora l'autore, «Sotto l'agitata superficie terminologica, non c'era alcun groviglio» (questa citazione e le precedenti in Schumpeter, 1954[2003]: 465-466).

Generalizzando l'argomento, potremmo dire che le rivalità orizzontali di cui parla Collins conducono a un proliferare talvolta impetuoso di approcci rivali, anche quando, agli occhi di un osservatore disinteressato, essi paiono molto simili, e non vi sono profonde divergenze in materia di teoria o di fatto. Anche se le idee e le tesi di fondo sono circa le stesse, gli accademici tenderanno a dividersi in gruppi che, per patriottismo di corrente e di scuola, rimarcheranno con vigore le differenze fra le rispettive posizioni, dibattendo accanitamente su punti di contrasto marginali²⁴. Da ciò possono

²⁴ L'adagio di attribuzione incerta noto come «legge di Sayre» codifica questa condizione: «La politica accademica è così feroce (*vicious*) perché la posta in gioco è così piccola».

derivare numerose conseguenze, fra le quali il mancato riconoscimento del credito scientifico e quindi la pseudo-originalità.

Nella sua lunga e meditata introduzione alla raccolta di scritti di Fritz Heider, Bozzi (1972: xi-xii) enumera una serie di studi di psicologia che sono stati verosimilmente influenzati da Heider, ma che non hanno riconosciuto tale ascendenza intellettuale. Fra le varie ragioni che egli adduce per spiegare questo fenomeno, Bozzi (1972: xiii-xiv) ne mette in risalto due: l'uso di riferimenti bibliografici circoscritti al passato recente (si veda il punto 5, su bibliografia corta e lunga) e la distanza dei riferimenti culturali di Heider e dei gestalisti (tipicamente, imbevuti di filosofia europea) rispetto alle ambizioni di scientificità della psicologia. Tali riferimenti culturali, seguita l'autore con una punta di ironia, «inquinano quello che dovrebbe essere un sobrio stile scientifico – stando alle indicazioni dei comitati che dirigono le riviste internazionali –» (Bozzi, 1972: xiv).

Nelle Relazioni Internazionali, Jervis (citato in Schouten, 2008: 4) ipotizzò che gli studiosi costruttivisti fossero restii a riconoscere i loro debiti nei confronti della psicologia sociale a causa dello stato a quel tempo non ancora consolidato del costruttivismo; e soggiunse, con una frase che costituisce un'ottima sintesi generale del problema: «Ogni scuola mira a esagerare la portata della propria innovatività» (*Every school wants to exaggerate the degree to which it's new*) (citato in Schouten, *ibid.*). Analogamente, gli studiosi post-moderni di Relazioni Internazionali sono relativamente poco frequentati nella letteratura Nordamericana, per lo stesso motivo prospettato, sopra, da Bozzi: l'estraneità dei loro riferimenti intellettuali, tendenzialmente europei e di matrice filosofica, rispetto alla scienza politica positivista diffusa negli Stati Uniti. Il risultato di tutte queste rivalità fra scuole, correnti e tendenze scientifiche contrapposte è di favorire la ridondanza nella ricerca, la riproposizione di tesi analoghe sotto veste terminologica diversa, la pseudo-originalità.

9) Anche i convegni accademici potrebbero concorrere a inaridire la conoscenza dei contributi pregressi. Alvesson *et al.* (2017: 106) lamentano che i convegni scientifici sono (talvolta, non in ogni caso) occasione per conoscere e ingraziarsi i direttori delle riviste e così ottenere un canale di accesso privilegiato a queste ultime; essi denunciano quelle «pratiche meno rispettabili in cui ci si imbatte nei convegni accademici», come «la creazione di una rete di contatti (*networking*) per fini strumentali, gli accordi di dubbia natura, l'adulazione diffusa e lo scambio di favori e di elogi (*backscratching*)» (*ibid.*: 107). Non diversamente, Luca Ricolfi, nel suo decalogo polemico e «volutamente un po' caricaturale» per far carriera nell'Accademia, annovera la seguente regola: «Massimizza la tua partecipazione a convegni e incontri, stringi amicizie e collaborazioni, specie con chi è nel comitato editoriale di una rivista importante [...]» (Ricolfi, in Mastrocola e Ricolfi, 2021: 76).

Nella sua guida rivolta ai giovani economisti che vogliono pubblicare nelle riviste di punta, Choi (1998) elenca press'a poco le stesse regole di Ricolfi, ma in forma ancor più estrema (e senza prospettare al lettore alcun intento caricaturale, come fa Ricolfi). Fra le altre cose, egli suggerisce ai giovani di frequentare assiduamente i convegni scientifici – in parte per ottenere commenti da studiosi qualificati, e in parte per entrare in contatto con chi lavora nella stessa area di ricerca, e verrà chiamato come *referee* degli articoli che i giovani sottoporranno alle riviste (Choi, 1998: 5-6)²⁵. Sempre nei primi anni 1990, in un saggio-recensione di polemica vivacissima, la critica culturale e attivista femminista Camille Paglia (1991: 187) sostenne che vi era stato un «dislocamento (*diversion*) delle energie professionali» dallo studio individuale e dal lavoro sui testi alla frequentazione assidua dei convegni a fini di autopromozione, di scambio di favori e di collocamento nel mercato del lavoro accademico. Si noti come ciò si ricolleggi alla scarsa accuratezza nell'uso delle fonti (v. punto 4), e alla divisione degli accademici in gruppi che nutrono un forte patriottismo di scuola o di corrente (v. punto precedente).

Gli aspetti più prosaici dei convegni scientifici, notati con desolato pessimismo dagli autori menzionati (salvo Choi, che invece incoraggia queste tendenze), hanno numerose ricadute, e investono anche la pseudo-originalità. Secondo Paglia, sia la conoscenza storica (nel caso da lei discusso, il riferimento è alla storia della sessualità), sia la frequentazione dei contributi disciplinari precedenti sono ormai venute meno, proprio perché le conoscenze dei nuovi studiosi sono circoscritte ai contributi teorici recenti popolarizzati nel circuito dei convegni (Paglia, 1991: 186-188).

Tutte queste tesi sembreranno forse viziate da eccessivo cinismo circa la natura dei convegni scientifici. Sfrondate di alcuni eccessi polemici, le tesi di Paglia, di Ricolfi e degli altri studiosi richiamati sopra ci paiono tuttavia cogliere un aspetto importante: la frequentazione assidua dei convegni al fine di intercettare le ultime tendenze e indirizzi culturali, e di intrecciare rapporti con figure accademiche di spicco, potrebbe sottrarre energie allo studio e impoverire la nostra conoscenza del passato disciplinare.

²⁵ I direttori delle riviste internazionali cercano i *referee* degli articoli anche (e, non di rado, in primo luogo) scorrendo la bibliografia degli articoli che vengono loro sottoposti. Per addurre solo un paio di esempi: nelle indicazioni agli autori, Elsevier (n.d.) suggerisce per prima cosa di trarre i nomi direttamente dalla bibliografia; nelle indicazioni ai direttori di rivista, Taylor&Francis (n.d.) formula la stessa raccomandazione. Lasciamo da parte le ovvie implicazioni in termini di conformismo intellettuale e di restringimento degli spazi di critica che questa pratica comporta. Se restiamo aderenti al nostro tema, noteremo che coloro che sottopongono gli articoli hanno tutto l'interesse a collocarsi in dibattiti recenti: sia per facilitare il reperimento dei *referee* da parte dei direttori, sia perché è relativamente più semplice stringere contatti con studiosi che lavorano su temi recenti e che frequentano il circuito dei convegni.

10) Le lingue naturali presentano ovvi svantaggi rispetto alla formalizzazione matematica: ambiguità e oscillazioni nell'uso delle parole, incertezza sulla natura degli argomenti, spesso opachi e che rivelano, se analizzati attentamente, scarsa tenuta logica. L'enfasi sulla chiarezza della matematica rispetto alle lingue naturali risale almeno alla nota esortazione leonardesca²⁶, e prosegue con le ancor più celebri formulazioni del *Saggiatore*²⁷, con il sogno di un metodo computazionale che crei un linguaggio ordinato e rigoroso come quello dell'aritmetica e dell'algebra (l'idea di Leibniz), con Helvetius (si vedano le citazioni in Bellone, 1980: 31) e con molti altri.

Tuttavia, i problemi delle lingue naturali non sono circoscritti alla loro minore coerenza logica rispetto alla matematica. L'uso delle lingue naturali nella teoria qualitativa di scienze sociali e nelle discipline umanistiche permette agli studiosi di coniare incessantemente nuovi termini e locuzioni, di elaborare apparati concettuali che, anche quando sono coerenti sul piano logico, sono difficili da confrontare a causa della molteplicità dei vocaboli e dei concetti (si veda, in questo contributo, la sezione di rassegna della letteratura). Ciò aumenta la possibilità che le teorie qualitative ripetano circa le medesime cose impiegando termini diversi. Tale rischio non è fugato, ma è senz'altro circoscritto dall'impiego della matematica: oltre a garantire maggior coerenza logica, essa rende più facile confrontare le proposizioni.

In alternativa all'impiego della matematica, si potrebbe tentare di razionalizzare il linguaggio ordinario, com'è stato fatto in chimica con la citata IUPAC. Si consideri la proposta di Gernert (2008: 242), secondo cui: «nessuna "terminologia privata" sarà data alle stampe laddove quella consolidata sarebbe sufficiente (i nuovi termini sono ammissibili solo per le vere innovazioni) e [...] le teorie parallele saranno accettate solo se sono giustificate da un surplus esplicativo dimostrabile». Nelle scienze sociali e nelle scienze umane, sarebbe difficile seguire questi «suggerimenti pratici», come Gernert li chiama, date le profonde divergenze in tema di epistemologia e di ontologia sociale che vedono gli studiosi schierati in campi contrapposti.

11) Il problema del linguaggio naturale è più acuto nel caso delle «grandi teorie» di scienze sociali e discipline umanistiche. La critica che spesso viene mossa ai grandi teorici (come Bourdieu, Giddens, Habermas e altri) è di aver elaborato apparati terminologici elefantiaci, talvolta oscuri, e mobilitati in vista di spiegazioni che non si discostano troppo dal senso

²⁶ Leonardo da Vinci (1952): «[...]O] studianti, studiate le matematiche e non edificate senza fondamenti». Si vedano anche le altre formulazioni raccolte nella stessa pagina.

²⁷ Galilei (1964: 631-632): «La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto dinanzi a gli occhi (io dico l'universo) [...] Egli è scritto in lingua matematica [...]» e prosegue del paragrafo.

comune o da quanto era già noto in letteratura (Abbott, 2004: 218-219; Abbott, 2010; Hedström, 2005: 4; Panebianco, 2009: 16; Stinchcombe, 1986; Van den Berg, 1998). Come si vede, si tratta di rilievi affini a quelli che C. Wright Mills (1959[1962]) rivolse a Parsons.

La popolarità delle grandi teorie deriva, credo, dal fascino dei sistemi di pensiero che abbracciano una vasta messe di fenomeni²⁸, ma anche dal loro carattere duttile. Poiché si collocano a un alto livello di astrazione, le grandi teorie formulano relativamente poche proposizioni precise sui rapporti fra variabili. Questo, che Panebianco (2009: 16) identifica come il loro principale vizio scientifico, è una virtù nella competizione per la popolarità accademica. Proprio perché si risolvono in apparati terminologici privi di un chiaro referente empirico, le grandi teorie possono essere adottate da studiosi che lavorano nei campi più disparati, e applicate a pressoché ogni tipo di fenomeno. E più la decifrazione delle grandi teorie è ardua, e la loro terminologia rende faticoso l'accertamento del loro contenuto, maggiore è la loro capacità di trasmettere un senso di novità apparente, dando a chi ne fa uso un prezioso aiuto nella competizione per pubblicare (si veda Abbott, 2004: 218-219).

Ciò non significa che le grandi teorie siano le sole responsabili della ridefinizione terminologica diffusa nelle scienze sociali e nelle discipline umanistiche, né che l'adozione delle grandi teorie porti inevitabilmente all'attività di ridefinizione. Tuttavia, nell'indagine sulle cause della pseudooriginalità, esse figurano tra i principali indiziati.

12) Quella che Boudon (ma molti altri impiegano l'espressione) chiama «fallacia della discontinuità» induce gli studiosi a prendere per nuovo un fenomeno sociale che esiste da tempo ed è conosciuto in letteratura. Il passato non viene colto nella sua complessità e ricchezza di sfaccettature; le epoche precedenti vengono ridotte a immagini mentali «idealizzate e semplificate». In contrasto, «il presente è percepito nella sua immediatezza, caotica e indecifrabile» (Boudon, 2004[2004]: 100). Di conseguenza, alcuni fatti ed eventi sociali a cui assistiamo ci paiono nuovi, perché li confrontiamo con quell'immagine semplificata del passato che noi stessi avevamo creato (Boudon, 2004[2004]: 100-101). Come esempio di fallacia della discontinuità, Boudon cita la tesi, fortunatissima negli anni 1990, della «società del rischio» (Beck, 1986[2000]).

Anche nelle Relazioni Internazionali è abbastanza agevole trovare esempi. Kaldor (1999) ha proclamato l'avvento delle «nuove guerre», in contrapposizione a un'immagine stereotipica delle tradizionali guerre fra Stati, ma Henderson e Singer (2002) hanno mostrato, con argomenti e dati a mio

²⁸ Forse, un lascito dei vecchi sistemi filosofici.

avviso irrefutabili, che le “nuove” guerre sono pressoché sempre esistite; si è avanzata la tesi di «nuove guerre civili», smentita da uno dei massimi specialisti del settore (Kalyvas, 2001); in chiusa del suo articolo, Stefanachi (2024: 264) sospende il giudizio sull’originalità del concetto di guerra ibrida, ma da alcuni passaggi egli sembra incline a storicizzare il fenomeno; infine, secondo Cesa (2002: 392-399) la globalizzazione, intesa in senso economico, è affine all’interdipendenza (discussa nelle Relazioni Internazionali almeno dai tardi anni 1960), e gli argomenti che fra gli anni 1990 e i primi del 2000 pronosticavano l’indebolimento dello Stato a causa della globalizzazione erano già stati avanzati e confutati decenni prima, in riferimento all’interdipendenza (Cesa, 2002: 407-418).

Prima di concludere su questo tema, vi sono tre punti che vanno almeno accennati (ma che esigerebbero una trattazione più sistematica, qui preclusa per ragioni di spazio). Sebbene si accompagni all’introduzione di un nuovo termine (p. es., le nuove guerre), la fallacia della discontinuità non ha quel carattere di prolungata, defatigante operazione di ridefinizione dei concetti che riscontriamo nelle «grandi teorie» (v. punto 12), né comporta l’uso di un linguaggio ellittico e opaco come quello dei grandi teorici. Chi incorre nella fallacia della discontinuità svolge analisi di taglio più empirico, e spesso perfettamente intelleggibili; l’errore consiste nel prendere per nuovo un fenomeno sociale che esiste da tempo, non nel dispiegare complessi armentari concettuali.

In secondo luogo, chi cade nella fallacia della discontinuità può essere tentato di accordare un peso eccessivo al fenomeno che ritiene di aver scoperto, e, non di rado, di assegnargli la funzione di spartiacque, di evento che marca una netta cesura con il passato²⁹. Infine, la fallacia della discontinuità presenta tangenze, punti di contatto con le mode accademiche (v. punto 2). La credenza che un nuovo evento di portata storica si affacci all’orizzonte (la società del rischio, le nuove guerre) può suscitare un’effimera ondata di studi, che per un periodo richiama convinti aderenti e un certo numero di cultori improvvisati.

13) Fin qui, abbiamo proceduto come se gli accademici vivessero in un mondo raccolto, insensibile alle pressioni esterne. Ma gli accademici risentono della spinta della società nelle sue varie articolazioni; e, fra queste, le più rilevanti sono le *platee di riferimento* che intrattengono un rapporto privilegiato con i membri di una disciplina scientifica.

²⁹ L’errata identificazione di grandi spartiacque, del resto, può avvenire anche nel caso di eventi che sono realmente nuovi, ma la cui importanza viene sopravvalutata dagli accademici. Il punto fondamentale, credo, è che tutti vorremmo essere gli scopritori di un cambiamento di portata storica.

Talvolta, anche la platea di riferimento sollecita la ricerca di novità, come fanno, per motivi diversi, le riviste scientifiche (v. punto 1). Se la platea è costituita da professionisti, gli accademici saranno incoraggiati a proporre loro nuove pratiche e metodi di lavoro che dovrebbero garantire il successo a chi le adoperi. Si pensi ai nuovi metodi educativi proposti per migliorare l'apprendimento dei discenti. Un elenco non esaustivo include: *cooperative learning*, *flipped classroom*, *jigsaw*, *learning by teaching*, *mentoring*, *near-peer teaching* o *peer teaching*, *role playing* etc.; e una lista altrettanto nutrita si potrebbe stilare per i principi del *management* che sono stati a volta a volta presentati come chiave per il successo manageriale. Ora, sia nelle scienze dell'educazione che negli studi del *management*, si è lamentato che diversi di questi metodi non di rado attingono a proposte precedenti, ripresentate sotto nuova veste terminologica (si vedano, rispettivamente: Hirsch, 1996[2024]; Trott e Hartmann, 2009).

Devo registrare, ancora una volta, un punto di contatto con le mode accademiche. Negli studi del *managemant*, non è raro imbattersi in lavori che descrivono i nuovi metodi che garantiscono il successo d'impresa quali mode (e.g., Birnbaum, 2000, ma molti altri studi si potrebbero citare). Ciò conferma, ancora una volta, che tra la pseudo-originalità e le mode esistono occasionali sovrapposizioni, sebbene i due fenomeni vadano tenuti analiticamente distinti.

I metodi della pseudo-originalità

Salvo l'ultimo punto, tutte le cause esaminate nella sezione precedente sono riconducibili alle caratteristiche socio-organizzative della professione accademica, le quali creano forti incentivi ad avanzare pretese di originalità esagerate o addirittura infondate. Tuttavia, in astratto, le regole della scienza (in quanto istituzione culturale distinta dall'organizzazione professionale accademica) prescrivono di condurre una rassegna della letteratura il più possibile accurata. Fra queste due spinte – gli incentivi professionali, che portano a reclamare troppa originalità, e le regole scientifiche, che imporrebbero acribia e un'analisi attenta della letteratura – esiste un'evidente tensione. Ciò implica che gli studiosi pseudo-originali adotteranno (ora non importa se deliberatamente o in perfetta buona fede) metodi per condurre la rassegna della letteratura senza che essa circoscriva troppo o neghi l'originalità dei loro contributi. Quel che disse il premio Nobel per la medicina Peter Medawar, con finalità e in un contesto lievemente differenti, si applica anche al nostro caso: gli articoli scientifici «non solo nascondono, ma distorcono deliberatamente (*not only conceal, but actively misrepresent*) il ragionamento che confluisce nel lavoro da essi descritto» (Medawar, 2021: 151).

Si potrebbe obiettare che i *referee* e i direttori delle riviste dovrebbero segnalare vistose lacune e inesattezze bibliografiche, e altre smagliature nell'uso delle fonti. Certamente, questo avviene in molti casi; tuttavia, per le ragioni che abbiamo addotto esaminando le cause della pseudo-originalità, anche i *referee* degli articoli e dei libri accademici, come i direttori delle riviste, potrebbero avere una memoria scientifica corta e selettiva. Inoltre, il punto 3 e soprattutto il 4, sempre nella sezione sulle cause, attestano la diffusione di standard di uso delle fonti poco rigorosi. Può quindi capitare che un lavoro pseudo-originale superi il vaglio della revisione paritaria e venga pubblicato.

Qui, non stilerò un catalogo di tutte le possibili mancanze di una bibliografia scientifica (si veda Harzing, 2002), ma mi concentrerò su quelle che possono condurre alla pseudo-originalità. Se li designiamo con termini o sintetiche locuzioni, i metodi che portano alla pseudo-originalità si possono elencare come segue: omissione, citazione superficiale, travisamento, selezione interessata, "sfondare una porta aperta" e sviamento dell'attenzione.

1) *Omissione*. La reticenza nell'elencazione delle fonti costituisce il metodo di gran lunga più semplice: un autore non cita lavori che avanzano argomenti simili ai suoi, e procede a esporre le proprie tesi come se venissero formulate per la prima volta. L'omissione può derivare da un errore in buona fede, dovuto a mancanza di conoscenza della storia disciplinare o a un insufficiente scandaglio della letteratura (si vedano i punti 3 e 4 della sezione sulle cause). Talvolta, però, si può dubitare che si tratti di uno sbaglio innocente. Un caso che, per il suo rilievo, assume valore esemplare è costituito dal riserbo di Tocquivalle nel citare Montesquieu. Come ha mostrato del Corral (1996 [1989]: 345), Tocqueville aveva attinto ampiamente allo *Spirito delle leggi* per la stesura de *La democrazia in America*, e Montesquieu figurava spesso nei lavori preparatori del testo; ma il nome dell'altro grande francese, a cui Tocqueville fu tanto spesso accostato nell'Ottocento, è invece pressoché assente nell'opera pubblicata. Si trattava, commenta l'autore, di «sforzi per preservare gelosamente la propria originalità occultando le fonti» (del Corral, 1996 [1989]: 360)³⁰. Un altro caso storicamente di grande rilievo è rappresentato da Freud in relazione ai precedenti studiosi della psicologia associazionistica³¹.

³⁰ Come osserva ancora, con una punta di malizia, del Corral (1996 [1989]: 336), a un amico che notava l'affinità tra i suoi scritti e quelli di Montesquieu, Tocqueville rispondeva, indispettito, che non l'aveva letto da una decina d'anni.

³¹ Si veda Bloom (1999 [1996]: 93): «Il padre della psicoanalisi negò decisamente qualsiasi connessione tra la psicologia associazionistica settecentesca e le sue libere associazioni, ma lui stesso aveva tradotto John Stuart Mill, la cui psicologia restò sempre di

2) *Citazione superficiale*. In questo caso, uno studioso cita la letteratura rilevante, ma le accorda poco spazio. I contributi precedenti vengono menzionati, ma senza diffondersi troppo nell'esposizione dei loro contenuti; sono discussi in modo superficiale, senza addentrarsi in una disamina che, se condotta sistematicamente, potrebbe risultare fatale all'originalità del proprio lavoro. La citazione superficiale traspare più chiaramente dalla scelta di collocare fonti importanti nelle note a piè di pagina, o, peggio, nelle note al termine del saggio o del libro. Infatti, rispetto al corpo del testo, alle note è in genere riservato meno spazio, e le note a fine libro scoraggiano una pronta consultazione e verifica da parte del lettore.

Mi limito a portare un paio di esempi. Oltre ad aver omesso diverse fonti, Pape (2005: 281, nota n. 15) cita solo pochi studi per dimostrare che la precedente letteratura analizzerebbe il terrorismo come portato dell'irrazionalità individuale. Essi vengono discussi succintamente nel corpo del testo, e né nel testo né nel rinvio in nota a fine volume l'autore richiama alcun passaggio per confortare l'interpretazione che egli dà delle fonti. Gilpin (1981[1989]: 149, nota n. 82) cita l'opera di Organski e Kugler (1980) una sola volta, in nota, accompagnata dal laconico commento: «Una versione moderna e più ristretta della legge della crescita diseguale è la teoria della transizione del potere». La teoria di Organski (1958) e di Organski e Kugler (1980) può essere giudicata «ristretta» poiché riconduce la crescita diseguale alle dinamiche di industrializzazione e ne circoscrive l'applicazione al periodo successivo alla metà del XVIII secolo. Tuttavia, il meccanismo causale descritto da Organski è pressoché identico a quello di Gilpin: vi è l'idea che le transizioni di potere potrebbero innescare la guerra fra nazioni³². Ciò non significa che Gilpin non abbia recato alcun contributo originale, ma l'idea portante del suo lavoro era stata ampiamente sviluppata ed elaborata da colleghi coevi che egli cita solo di passata.

3) *Travisamento* (o *straw man*). Letture negligenti dei testi, quando non una vera e propria sollecitazione delle fonti, costituiscono un altro metodo largamente impiegato per reclamare eccessiva originalità. La riduzione di uno o più autori precedenti a moneta polemica, un'esposizione schematica e impoverita delle loro acquisizioni scientifiche, creano un facile bersaglio contro il quale mettere in risalto l'originalità dei propri contributi. Un esame delle numerose forme di travisamento richiederebbe un articolo a se stante;

tipo associazionista, e fece suo per sempre il concetto milliano di "rappresentazione oggettuale", derivato da John Locke, fonte primaria dell'associazionismo».

³² Maggiore spazio Gilpin (1981[1989]: 281-282) dedica a Modelski, le cui tesi sono richiamate nel corpo del testo e discusse per evidenziare la differenza fra esse e la posizione di Gilpin stesso.

qui, posso solo accennare a tre casi: *argomento fantoccio*, *prendere alla lettera* e *accorpamento delle fonti*.

Argomento fantoccio. La prima e più vistosa forma di travisamento consiste nell'attribuire a degli autori tesi che essi non ha mai formulato né accolto. Nella letteratura internazionale, si parla a proposito di *straw man* o *straw-man fallacy* («fantoccio», «fallacia dell'argomento fantoccio»). Per richiamare un esempio citato poc'anzi, Pape (2003 e 2005) spiega il terrorismo suicida in termini di razionalità strategica delle organizzazioni terroristiche e asserisce che la letteratura precedente ricondurrebbe il fenomeno all'irrazionalità del singolo attentatore. Come sostiene Moghadam (2006: 709-710) con argomenti che mi sembrano probanti, delle tre fonti citate da Pape per esemplificare la tesi dell'«irrazionalità individuale», una non riguarda il terrorismo suicida, una fonte è datata ed è stata ritrattata dal suo stesso autore, e la terza postula esplicitamente che gli attacchi suicidi scaturiscano da un calcolo razionale delle organizzazioni terroristiche (circa la stessa tesi di Pape). Quest'ultimo è un caso di travisamento di una fonte che, insieme a molte altre omesse, avrebbe fatto apparire la proposta teorica di Pape assai meno dirompente³³.

Ancora, si consideri la critica che Trott e Hartmann (2009) rivolgono agli studi di Henry Chesbrough. Secondo gli autori, i contributi precedenti avevano già esposto pressoché tutti i principi di quella che Chesbrough ha poi denominato «innovazione aperta» (Trott e Hartmann, 2009: 715-716). Il modello di Chesbrough appare originale perché egli non lo confronta sistematicamente con la letteratura, ma con il modello dell'innovazione chiusa, «un argomento fantoccio che distorce la vera posizione del *management* dell'innovazione di oggi» (*ibid.*: 716).

Prendere alla lettera. La seconda, meno palese e perciò più insidiosa forma di travisamento consiste nel prendere alla lettera gli assunti semplificati di una teoria, per poi contestare la loro scarsa aderenza alla realtà. Per fini analitici, molte teorie fanno ricorso a semplificazioni; esse servono a dominare la complessità e a mettere in luce alcuni fatti stilizzati che altrimenti sarebbe difficile cogliere. L'assunto semplificato di una teoria ad alto livello di generalità andrebbe contestato solo a patto di formulare un'altra teoria anch'essa generale e capace di identificare nuovi fatti stilizzati. Se l'osservazione che un assunto semplificato ha scarsa aderenza alla realtà serve a formulare proposizioni ad hoc, studi del caso descrittivi e altri rilievi di modesto profilo teorico, su tutti questi ultimi grava un forte sospetto di pseudo-originalità.

³³ Anche il disegno di ricerca di Pape è stato oggetto di severe critiche, ma ciò esula dai nostri fini.

Nelle Relazioni Internazionali, la teoria neorealista (nel senso del realismo politico) di Kenneth Waltz ha costituito una fonte pressoché inesauribile di questo tipo di travisamento. Diverse critiche sono state rivolte alla teoria per i suoi obiettivi difetti e insufficienze, ma numerose altre si sono appuntate, con meno fondamento, sul suo uso di semplificazioni e omissioni. Costruito estremamente parsimonioso, la teoria di Waltz procede per sottrazione, omettendo un gran numero di variabili e postulando dinamiche stilizzate volte a spiegare pochi macro-fenomeni. Per almeno un quindicennio, gli studiosi poterono lamentare che la teoria di Waltz trascurava delle variabili, come la politica domestica delle nazioni o le idee, e che occorreva considerare anche queste ultime. Diversi di questi lavori si limitavano a riaffermare, p. es., l'ovvia circostanza che la politica domestica influisce in qualche modo sulla condotta degli Stati.

Come scrisse Wohlforth (2011: 455), il problema risiedeva nel «tradizionale ruolo del realismo come utile avversario (oserei dire un fantoccio) per analisi di Relazioni Internazionali d'ogni tipo. Contro una qualche affermazione realista immaginaria, secondo la quale i fattori sistemici offrono una spiegazione "sufficiente", di tipo deterministico [...], è facile spacciare per interessante la banale scoperta che qualche altra causa è in realtà "necessaria" per una spiegazione "completa"».

Accorpamento delle fonti. Il terzo tipo di travisamento consiste nell'accomunare le opere di molti autori, fondendo itinerari intellettuali complessi e disparati in unico modello o paradigma:

Come spesso accade, la ricostruzione di un modello teorico al quale contrapporsi induce a trascurare peculiarità e motivazioni anche non secondarie di quel modello: si vuole infatti disporre di un comodo punto di riferimento (anche a scapito dell'attendibilità storica) rispetto al quale far risaltare eventuali tratti innovativi [...] Il fatto di comprimere in un unico atteggiamento teorico (in un paradigma, appunto), esigenze diverse e stili di pensiero non coincidenti, fa sì che il bersaglio prescelto risulti almeno in parte fittizio (Bonomi, 1987: 75-76).

Secondo Bonomi, quest'operazione «non toglie nulla [...] alla rilevanza teoretica della critica stessa (per le esigenze che rivela) e, soprattutto, all'eventuale interesse del modello presentato in alternativa (Bonomi, 1987: 76). Questa posizione è in parte condivisibile, ma avanzerei alcune cautele. L'accorpamento di più posizioni in un unico bersaglio polemico «in parte fittizio» non conduce *necessariamente* a ciò che qui designo come pseudo-originalità, e non mina, come dice opportunamente Bonomi, l'*eventuale* interesse del modello alternativo. Essa rappresenta, comunque, una procedura non del tutto corretta, perché sacrifica la precisione analitica a dei fini extra-scientifici, di tipo retorico e di comodità espositiva. Si tratterà, allora,

di verificare di volta in volta se le tesi pregresse, ricostruite secondo standard di analisi testuale più rigorosi, inficino (e in che misura) le pretese di novità avanzate dai nuovi approcci.

4) *Selezione interessata* (o *cherry picking*). A differenza di quanto accade nell'accorpamento, in cui più fonti vengono accostate sino a formare un'unica posizione, in questo caso una o poche fonti sono selezionate e prese come rappresentative della letteratura. Spesso, in una stessa scuola o corrente vi è un ampio ventaglio di posizioni. In questo caso, un uso scientificamente corretto delle fonti richiederebbe di riportare, se non tutte, almeno le principali posizioni, soffermandosi maggiormente su quelle che sembrano più plausibili. L'omissione di fonti deboli o comunque meno rappresentative di altre è perfettamente giustificabile, e spesso necessaria per ragioni di spazio. È invece una procedura assai dubbia quella di valorizzare un solo autore, la cui vicenda intellettuale ne faccia un riferimento debole e poco attendibile come rappresentante di una corrente: un volgarizzatore che manca di sofisticazione intellettuale; un autore che, nello spettro delle possibili posizioni, si colloca all'estremità, aderendo a tesi eccessive e insostenibili; e così via. Come scrisse Galbraith (1958 [1997]: 94): «Ricorrendo a un espediente di cui molti altri si erano giovati, Marx si cercò un oppositore ingenuo che potesse aiutarlo a mettere in maggiore risalto le sue idee»³⁴.

L'avversario debole, prescelto tramite selezione interessata, assolve una funzione molto simile a quella degli avversari fittizi creati travisando le opinioni altrui. In entrambi i casi, non bisogna sottovalutare l'efficacia retorica di questi metodi. Un autore che proceda, per decine e talvolta centinaia di pagine, a sollevare obiezioni deboli o fittizie alle proprie tesi, per poi confutarle abilmente, apparirà ai più sommamente credibile –specie se sarà tanto astuto da scrivere con tono pacato, in modo da far risaltare la forza calma delle proprie repliche, di contro all'irragionevolezza dei suoi interlocutori deboli o immaginari.

5) «*Sfondare una porta aperta*». Talvolta, capita di imbattersi in studiosi che si dilungano in lunghe e sospette confutazioni di tesi che sono già state screditate da tempo. La riesumazione di argomenti scientificamente superati, cui fa seguito una confutazione non necessaria, è in effetti una variante dell'omissione (si omettono gli studi che avevano già criticato un argomento), ma ho creduto di designarla come categoria a sé stante data la frequenza con cui ricorre. Per addurre un esempio tratto ancora dalle Relazioni Internazionali, Beckley (2018), fra altri argomenti, si diffonde in una lunga critica del *Composite Index of National Capability* (CINC), un indice

³⁴ L'avversario ingenuo era Destutt de Tracy.

elaborato come parte del progetto *Correlates of War*, dell'università del Michigan. Tuttavia, i problemi di questo indice erano già noti da un decennio, se non più. Nell'introduzione e poi ancora nelle conclusioni, Beckley (2018: 10; 41) asserisce che oltre 1000 studi hanno fatto uso di tale indice; ma egli cita uno solo di questi lavori, risalente al 1983 (Beckley, 2018: 41, nota 141). Che l'indice CINC sia uno strumento inadeguato è stato implicitamente riconosciuto dagli stessi ideatori del progetto *Correlates of War*, i quali hanno smesso di aggiornarlo al 2007 (undici anni prima che l'articolo di Beckley fosse pubblicato).

6) *Sviamento dell'attenzione*³⁵. Gli omaggi rituali agli antichi sono estremamente diffusi: da Whithead e la sua famosa frase su Platone alle varie parafrasi che ne sono state fatte³⁶. Talvolta, capita che un autore usi questi elogi d'occorrenza per distogliere l'attenzione da debiti intellettuali più ingenti nei confronti dei contemporanei. In altri termini, con lo sviamento non si tratta solo di omettere le fonti (v. punto 1), o di citarle di passata (punto 2), ma anche, e spesso in combinazione con questi due metodi, di accreditare un'ascendenza da altre fonti, tipicamente antiche, o anche relativamente prossime nel tempo, ma comunque poco compromettenti. Per citare un esempio, è noto che Newton aderì a una concezione, detta della *prisca sapientia* (antica sapienza)³⁷; essa lo portava a ritenere che pressoché tutte le sue conquiste fossero già note agli antichi, e che egli le stesse solo riscoprendo. Tuttavia, questo eccessivo tributo pagato ai maestri di un lontano passato non gli impedì di prender parte a dispute per la priorità talora accese con gli studiosi del suo tempo (Hooke, Leibniz). Torna utile l'osservazione di Preti (1968: 136): «Si collocano gli antichi molto in alto per abbassare i propri contemporanei»³⁸.

Un'illustrazione più recente è data da Gilpin (1981[1989]), che abbiamo già richiamato sopra. Gilpin fa risalire il meccanismo causale al centro

³⁵ È una locuzione che traggio dal linguista Edoardo Lombardi Vallauri, che la impiega nell'analisi del linguaggio pubblicitario. Si vedano: Lombardi Vallauri (1995: *passim*) e Lombardi Vallauri (2019: 39-42).

³⁶ Whitehead (1978: 39): «La più affidabile (*safest*) caratterizzazione generale della tradizione filosofica occidentale è che essa consiste in una serie di note a piè di pagina di Platone». In vari campi, molti hanno parafrasato questa celebre frase per omaggiare i classici e gli eroi intellettuali delle rispettive discipline: ancora una volta, devo omettere le fonti per ragioni di spazio.

³⁷ Era un'idea condivisa da molti, fra cui Bacone. Si veda Farrington (1949[1967]: 83).

³⁸ In letteratura, esiste circa l'equivalente di questa pratica, sebbene si preferisca ricorrere all'espedito delle fonti fittizie. Si veda Bloom (1999 [1994]: 23): «[...] Chaucer graziosamente citava autori fittizi e nascondeva i suoi effettivi obblighi verso Dante e Boccaccio». Si noti che ne *Il racconto del parroco*, dei *Canterbury Tales*, l'invidia è definita il peggiore dei peccati.

di *Guerra e mutamento*, quello della crescita differenziata delle nazioni, a un'importante, ma breve passaggio di Tucidide spesso citato dagli internazionalisti, a un altrettanto breve rilievo di Mackinder, e all'*Imperialismo*, di Lenin (di cui non cita alcun passo in particolare) (Gilpin, 1981[1989]: 148). La filiazione tucididea è quella a cui Gilpin dà maggior risalto: il nome dello storico greco ricorre venti volte nel testo. Invece, come abbiamo già osservato (v. punto 2), Organski (1958), che a differenza di Tucidide ha scritto diffusamente e in modo sistematico sulla crescita differenziata delle nazioni e sulle transizioni di potere, è richiamato solo in una brevissima nota (Gilpin, 1981[1989]: 149).

Come Gilpin, anche Graham Allison (2017[2018]) assegna a Tucidide un posto di primo piano, tanto da denominare le transizioni di potere «trappola di Tucidide». Ma mentre Gilpin concedeva a Organski almeno una nota a piè di pagina e un breve giudizio limitativo, Allison non cita né Gilpin né Organski. Più in generale, nell'opera non è riportato alcun titolo della vasta bibliografia accademica sulle transizioni di potere, che sono ancor oggi studiate quale caso particolare dei «problemi del *commitment*». Scorrendo il testo, parrebbe che il grande storico greco sia stato l'unico, prima di Allison stesso, ad aver compreso che vi sono transizioni di potere nella politica internazionale. Naturalmente, la completa assenza di richiami alla letteratura sul tema ha nociuto alla tenuta scientifica del lavoro, su cui si sono appuntati gli strali di numerosi critici³⁹.

Il metodo dello sviamento dell'attenzione va ricollegato alla nostra prima regola per distinguere originalità e pseudo-originalità: non confondere la pseudo-originalità con i mertoniani adombramenti e anticipazioni. Proprio perché adombramenti e anticipazioni non offrono una base sufficiente per negare l'originalità di uno studio scientifico, la loro sottolineatura nella redazione del testo offre i benefici di un magnanimo riconoscimento agli antichi maestri, senza tuttavia inficiare in alcun modo il valore del proprio contributo. Come illustra il successo internazionale riscosso dal libro di Allison, enfatizzare ascendenze intellettuali antiche, mentre si omette la letteratura rilevante, può portare a opere di grande forza evocativa, e capaci di esercitare un notevole richiamo sul pubblico, sebbene scientificamente inattendibili.

Conclusioni

Ho esaminato la pseudo-originalità con una certa larghezza e abbondanza d'esempi, e sarebbe pedante ripercorrere qui tutti gli argomenti svolti sopra. Piuttosto, in questa sezione sarà utile aggiungere una precisazione che

³⁹ Qui, mi limito a segnalare al lettore italiano la critica svolta da Caffarena (2018).

fughi potenziali fraintendimenti. I fenomeni che abbiamo discusso – l'esagerata ricerca di novità delle riviste, gli avvicendamenti generazionali nella scienza, la reticenza nell'elencazione delle fonti, il misconoscimento dei debiti contratti con la precedente generazione di studiosi e la riprovazione, non sempre giustificata, dei maestri – parrebbero autorizzare la conclusione che la scienza non fa altro che ripetere cose già note. Sarebbe errato desumere tale conclusione generale da questo studio. Vi sono almeno due motivi per dare un giusto, ma non eccessivo risalto al problema della pseudo-originalità.

In primo luogo, l'incidenza della pseudo-originalità è soggetta a fluttuazioni (così come accade per le altre patologie che affliggono la scienza: le frodi scientifiche, le *questionable research practices* etc.). Solo in alcune discipline, o sotto-settori disciplinari, e solo in certi periodi, la pseudo-originalità diviene un fenomeno endemico, che compromette gravemente l'accumulo della conoscenza. Queste osservazioni non conducono a una visione catastrofistica dello stato della scienza, ma a una prospettiva moderata: la scienza risente della pseudo-originalità (come di numerose altre patologie) con intensità variabile a seconda della disciplina interessata e dell'arco temporale considerato.

Si consideri un semplice esempio numerico. Secondo una visione ingenua, date tre coorti generazionali di scienziati che apportano conoscenza per un ammontare, rispettivamente, di 7, 6 e 6, lo *stock* di conoscenza accumulato dovrebbe corrispondere a 19. Ma supponiamo che parte della conoscenza che è il lascito della prima coorte vada perso: invece di 7, solo 5 viene recepito dalla seconda coorte; e anch'essa perde di vista conoscenza pregressa, di nuovo per un ammontare pari a 2. Da 7 siamo passati a 15, ma (sotto l'ipotesi che le scoperte siano intercambiabili e gli sforzi commisurati) saremmo già a 19 se nessun sapere fosse andato disperso. La scienza, dunque, progredisce, ma il passo non è tanto spedito quanto si potrebbe desiderare.

In secondo luogo, ammettiamo pure che le acquisizioni di alcune discipline o sotto-discipline scientifiche siano per ampia misura costituite da pseudo-originalità, o da un misto di pseudo-originalità e di ricerche originali, ma inattendibili. Se anche questo fosse il caso, non bisogna dimenticare che, nel lungo periodo, le discipline e le sotto-discipline scientifiche sperimentano crisi di credibilità e veri e propri collassi (Ioannidis, 2012), i quali agiscono come una schumpeteriana distruzione creatrice. Alla diffusione della pseudo-originalità in una disciplina scientifica può far seguito l'estromissione di quella disciplina dall'edificio della scienza. Considerando tutte le discipline, e adottando un'ottica di lungo periodo, si potrà scorgere progresso scientifico, sebbene con numerosi caduti sul campo e notevole sperpero di risorse.

Questo studio, dunque, non sposa un'attitudine di critica nichilistica della scienza. Non vi è dubbio che la scienza progredisca, ma è lecito domandarsi se i fondi che la società faticosamente stanziava per la ricerca siano inve-

stiti in maniera efficiente, o non vengano almeno in parte sprecati a causa di esigenze non compiutamente scientifiche⁴⁰.

[articolo ricevuto il 15 marzo 2021 – accettato il 3 settembre 2024]

Riferimenti bibliografici

- ABBOTT, A. (2004), *Methods of Discovery: Heuristics for the Social Sciences*, New York, Norton.
- (2010), *On Writing the Social Process*, relazione all'università di Bielefeld. <https://www.homes.uni-bielefeld.de/bghs/dokumente/ABBOTTBIEL.pdf>.
- ALBERTI, L.B. ([1452]1966), *De re ædificatoria*: trad. it., *L'architettura*, Milano, Il Polifilo, 2 Voll.
- ALLISON, G.T. (2017[2018]), *Destined for War: Can America and China Escape Thucydides's Trap?*, New York, Houghton Mifflin Harcourt: trad. it., *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Roma, Fazi.
- ALVESSON, M., Y. GABRIEL e R. PAULSEN (2017), *Return to Meaning: A Social Science with Something to Say*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- BAUERLEIN, M., M. GAD-EL-HAK, W. GRODY, B. MCKELVEY e S.W. TRIMBLE (2010), *We Must Stop the Avalanche of Low-Quality Research*, in «Chronicle of Higher Education», 13 giugno.
- BECK, U. (1986[2000]), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp: trad. it., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- BECKLEY, M. (2018), *The Power of Nations: Measuring What Matters*, in «International Security», XLIII (2), pp. 7-44.
- BELLONE, E. (1980), *Il sogno di Galileo*, Bologna, Il Mulino.
- BIKHCHANDANI, S., D. HIRSHLEIFER e I. WELCH (1992), *A Theory of Fads, Fashion, Custom, and Cultural Change as Informational Cascades*, in «Journal of Political Economy», C (5), pp. 992-1026.
- BIRNBAUM, R. (2000), *The Life Cycle of Academic Management Fads*, in «Journal of Higher Education», LXXI (1), pp. 1-16.
- BLOOM, H. (1994[1999]), *The Western Canon: The Books and School of the Ages*, New York, Harcourt Brace: trad. it., *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età*, Milano, Bompiani.
- (1996[1999]), *Omens of Millennium: The Gnosis of Angels, Dreams, and Resurrection*, New York, Riverhead Books: trad. it., *Visioni profetiche. Angeli, sogni e resurrezione*, Milano, Il Saggiatore.
- BONOMI, A. (1987), *Le immagini dei nomi*, Milano, Garzanti.

⁴⁰ «Il fatto che vi sia qualche progresso concreto non significa che il progresso scientifico sia efficiente, né che non potrebbe diventare anche più efficiente» (Ioannidis, 2012: 648).

- BOUDON, R. (2004[2004]), *Pourquoi les intellectuels n'aiment pas le libéralisme*, Paris, Odile Jacob: trad. it., *Perché gli intellettuali non amano il liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BOUDREAU, K.J., E.C. GUINAN, K.L. LAKHANI e C. RIEDL (2016), *Looking Across and Looking Beyond the Knowledge Frontier: Intellectual Distance, Novelty, and Resource Allocation in Science*, in «Management Science», LXII (10), pp. 2765-2783.
- BOYER, P. (2003), *Science, Erudition and Relevant Connections*, in «Journal of Cognition and Culture», III (4), pp. 344-358.
- BOZZI, P. (1972), *Introduzione all'edizione italiana. Rapporti interpersonali e teoria della «Gestalt»*, in F. HEIDER (1958[1972]), *The Psychology of Interpersonal Relations*, New York, Wiley: trad. it., *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Bologna, Il Mulino.
- CAFFARENA, A. (2018), *La trappola di Tucidide e altre immagini*, Bologna, Il Mulino.
- CESA, M. (2002), *Le vecchie novità della globalizzazione*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXII (3), pp. 389-424.
- CHOI, K. (1998), *How to Publish in Top Journals* (versione rivista, 2002). Disponibile presso: <http://www.ag.iastate.edu/journals/rie/how.htm>.
- CLUBB, J.M. (1980), *The "New" Quantitative History: Social Science or Old Wine in New Bottle?*, in J.M. CLUBB e E.K. SCHEUCH (a cura di), *Historical Social Research: The Use of Historical and Process-produced Data*, Stoccarda, Klett-Cotta, pp. 13-24, accessibile presso https://www.ssoar.info/ssoar/bitstream/handle/document/32607/ssoar-1980-clubb-The_new_quantitative_history_.pdf?sequence=1&isAllowed=y.
- COLLINS, R. (2002), *On the Acrimoniousness of Intellectual Disputes*, in «Common Knowledge», VIII (1), pp. 47-70.
- COMTE, A. (1830), *Course de philosophie positive*, vol. I, Paris, Rouen Frères.
- DAXECKER, U., A. FREYBERG-INAN, M. GLASIUS, G. UNDERHILL e D. VIGNESWARAN (2020), *Introduction: Interdisciplinarity and the International Relations Event Horizon*, in «European Journal of International Relations», XXVI (1S), pp. 3-13.
- DEL CORRAL, L.D. (1989[1996]), *El pensamiento político de Tocqueville. Formación intelectual y ambiente histórico*, Madrid, Alianza Editorial: trad. it., *Tocqueville. Formazione intellettuale e ambiente storico*, Bologna, Il Mulino.
- DIRK, L. (1999), *A Measure of Originality: The Elements of Science*, in «Social Studies of Science», XXIX (5), pp. 765-776.
- EDWARDS, M.A., e S. ROY (2017), *Academic Research in the 21st Century: Maintaining Scientific Integrity in a Climate of Perverse Incentives and Hypercompetition*, in «Environmental Engineering Science», XXXIV (1), pp. 51-61.
- ELSEVIER (n.d.), *How to Find and Select Reviewers for Journal Articles*, accessibile presso <https://scientific-publishing.webshop.elsevier.com/publication-process/find-and-select-reviewers-for-journal-articles/>.
- FANELLI, D. e V. LARIVIÈRE (2016), *Researchers' Individual Publication Rate Has Not Increased in a Century*, in «PLOS One», 9 marzo, accessibile presso <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0149504>.

- FARRINGTON, B. (1949[1967]), *Francis Bacon: Philosopher of Industrial Science*, New York, Schuman: trad. it., *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*, Torino, Einaudi.
- FEARON, J.D. (1995), *Rationalist Explanations for War*, in «International Organization», XLIX (3), pp. 379-414.
- FEUER, L.S. (1982[1990]), *Einstein and the Generations of Science*, New Brunswick, Transaction: trad. it., *Einstein e la sua generazione. Nascita e sviluppo delle teorie scientifiche*, Bologna, Il Mulino.
- FONTANA M., M. IORI, F. MONTOBIO e R. SINATRA (2020), *New and Atypical Combinations: An Assessment of Novelty and Interdisciplinarity*, in «Research Policy», XLVII (7), pp. 104063-104080.
- FREY, B.S. (2002), *Publishing as Prostitution? Choosing between One's Own Ideas and Academic Failure*, Zurich IEER Working Paper No. 117.
- GALBRAITH, J.K. (1958[1997]), *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin (seconda ed. riveduta, 1969): trad. it., *La società opulenta*, Torino, Bollati Boringhieri.
- GALILEI, G. (1964), *Opere*, Torino, Utet, Vol. I., pp. 603-807.
- GANS, J.S. e G.B. SHEPHERD (1994), *How Are the Mighty Fallen: Rejected Classic Articles by Leading Economists*, in «Journal of Economic Perspectives», VIII (1), pp. 165-179.
- GERNERT, D. (2008), *How to Reject Any Scientific Manuscript*, in «Journal of Scientific Exploration», XXII (2), pp. 233-243.
- GIDE, C. e C. RIST (1909[1915]), *Histoire des doctrines économiques depuis les physiocrates jusqu'à nos jours*, Paris, Recueil Sirey (seconda ed. 1913): trad. ingl., *A History of Economic Doctrines from the Time of the Physiocrats to the Present Day*, Boston, Heath.
- GILPIN, R. (1981[1989]), *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press: trad. it., *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- GIUNTA, C. (2007), *Ritorno alla «filologia»? (Su Said, Agamben e altra critica universitaria)*, in «Ecdotica», XIV, pp. 104-135, accessibile presso <https://claudiogiunta.it/2018/12/ritorno-alla-filologia-su-said-agamben-e-altra-critica-universitaria/>.
- GRANOVETTER, M. (1973[1998]), *The Strength of Weak Ties*, in «American Journal of Sociology», LXXVIII (6), pp. 1340-1380: trad. it., *La forza dei legami deboli*, in M. GRANOVETTER, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, pp. 115-146.
- GUETZKOW, J., M. LAMONT e G. MALLARD (2004), *What Is Originality in the Humanities and Social Sciences*, in «American Sociological Review», LXIX (2), pp. 190-212.
- HARDY, W.B. (1923), *The Micelle - A Question of Notation*, in «Science», CXII (2815), p. 537.
- HARZING, A.W. (2002), *Are Our Referencing Errors Undermining Our Scholarship and Credibility? The Case of Expatriate Failure Rates*, in «Journal of Organizational Behavior», XXIII (1), pp. 127-148.

- HEDSTRÖM, P. (2005), *Dissecting the Social: On the Principles of Analytical Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HENDERSON, E. e D. SINGER (2002), "New Wars" and Rumors of "New Wars", in «International Interactions», XXVIII (2), pp. 165-190.
- HIRSCH, E.D. (1996[2024]), *The Schools We Need and Why We Don't Have Them*, New York, Anchor Books: trad. it., *Le scuole di cui abbiamo bisogno e perché non le abbiamo*, Pistoia, Petite Plaisance.
- IOANNIDIS, J.P.A (2012), *Why Science Is Not Necessarily Self-Correcting*, in «Perspectives on Psychological Science», VII (2), pp. 645-654.
- KALDOR, M. (1999), *New and Old Wars: Organised Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press (terza ed. 2012).
- KALYVAS, S.N. (2001), "New" and "Old" Civil Wars: A Valid Distinction?, in «World Politics», LIV (1), pp. 99-118.
- KOMLIK, O. (2014), *Mark Granovetter Didn't Win (Yet) the Nobel Prize. Here Is His Rejection Letter, from 1969*, Economic Sociology & Political Economy, 14 ottobre, accessibile presso <https://economicsociology.org/2014/10/13/mark-granovetter-didnt-win-yet-nobel-prize-here-is-his-rejection-letter-from-1969/>.
- KOYRÉ, A. (1939[1979]), *Études Galiléennes*, Paris, Hermann: trad. it., *Studi galileiani*, Torino, Einaudi.
- KUHN, T.S. (1962[1969]), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press: trad. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- LAMONT, M., M. FOURNIER, J. GUETZKOW, G. MALLARD e R. BERNIER (2007), *Evaluating Creative Minds: The Assessment of Originality in Peer Review*, in A. SALES e M. FOURNIER (a cura di), *Knowledge, Communication and Creativity*, London, Sage, pp. 166-181.
- LEE, Y., J.P. WALSH e J. WANG (1973), *Creativity in Scientific Teams: Unpacking Novelty and Impact*, in «Research Policy», XLIV (3), pp. 684-697.
- LEONARDO DA VINCI (1952), *Scritti scelti*, Torino, Utet (ristampa aggiornata 1996).
- LOMBARDI VALLAURI, E. (1995), *Tratti linguistici della persuasione in pubblicità*, in «Lingua nostra», II (3), pp. 41-50.
- (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, Il Mulino.
- LUKIĆ, I.K., A. MUŠIĆ, V. GLUNČIĆ, V. KATAVIĆ, V. VUČENIK e A. MARUŠIĆ (2004), *Citation and Quotation Accuracy in Three Anatomy Journals*, in «Clinical Anatomy», XVII (7), pp. 534-539.
- MASTROCOLA, P. e L. RICOLFI (2021), *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, Milano, La Nave di Teseo.
- MEDAWAR, P.B. (2021), *The Art of the Soluble*, New York, Routledge (prima ed. 1967).
- MERTON, R.K. (1942), *A Note on Science and Democracy*, in «Journal of Legal and Political Sociology», I, pp. 115-126.
- (1957), *Priorities in Scientific Discovery*, in «American Sociological Review», XXII (6), pp. 635-659.

- (1949[2000]), *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press (terza ed. rivista, 1968): trad. it., *Teoria e struttura sociale. I. Teoria sociologica*, Bologna, Il Mulino.
- MILLS, C.W. (1959[1962]), *The Sociological Imagination*, Oxford-New York, Oxford University Press: trad. it., *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore.
- MOGHADAM, A. (2006), *Suicide Terrorism, Occupation, and the Globalization of Martyrdom: A Critique of Dying to Win*, in «Studies in Conflict & Terrorism», XXIX (8), pp. 707-729.
- MORGENTHAU, H.J. (1960), *The Purpose of American Politics*, New York, A.A. Knopf.
- MUGNAI, M. (2023), *Come non insegnare la filosofia*, Milano, Raffaello Cortina.
- NEXON, D. (2022), *Get Off My Lawn! Are Journal Demands for "Novelty" Creating a Culture of Low-Level Academic Dishonesty?*, Duck of Minerva, 22 dicembre, accessibile presso <https://www.duckofminerva.com/2022/12/get-off-my-lawn-are-journal-demands-for-novelty-creating-a-culture-of-low-level-academic-dishonesty.html>.
- NOTES FROM THE EDITORS (2012), in «American Political Science Review», CVI (3), pp. iii-x.
- OLDROYD, D. (1986[1989]), *The Arch of Knowledge. An Introductory Study of the History of the Philosophy and Methodology of Science*, New York-London, Methuen: trad. it., *Storia della filosofia della scienza*, Milano, Il Saggiatore.
- ORGANSKI, A.F.K. (1958), *World Politics*, New York, Knopf (seconda ed. 1968).
- ORGANSKI, A.F.K. e J. KUGLER (1980), *The War Ledger*, Chicago, University of Chicago Press.
- PAGLIA, C. (1991), *Junk Bonds and Corporate Raiders: Academe in the Hour of the Wolf*, in «Arion», I (2), pp. 139-212.
- PANEBIANCO, A. (1990), *Comparazione e spiegazione in scienza politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», XX (3), pp. 505-527.
- (2009), *L'automa e lo spirito. Azioni individuali, istituzioni, imprese collettive*, Bologna, Il Mulino.
- (2024), *Principati e repubbliche. Azioni individuali e forme di governo*, Bologna, Il Mulino.
- PAPE, R.A. (2003), *The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, in «American Political Science Review», XCVII (3), pp. 343-361.
- (2005), *Dying to Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, New York, Random House.
- PENG, Y. (1994), *Intellectual Fads in Political Science: The Cases of Political Socialization and Community Power Studies*, in «Political Science and Politics», XXVII (1), pp. 100-108.
- PRETI, G. (1968), *Retorica e logica. Le due culture*, Torino, Einaudi.
- PRUETTE, L. (1925), *Fads and Fancies in the Social Sciences*, in «Social Forces», III (3), pp. 442-444.
- REKDAL, O.B. (2014), *Academic Urban Legends*, in «Social Studies of Science», XLIV (4), pp. 638-654.

- ROSSI, P. (1999), *Un altro presente. Saggi sulla filosofia della storia*, Bologna, Il Mulino.
- SANTAMBROGIO, M. (2024), *Filosofia e storia. Viste da un filosofo parziale e pieno di pregiudizi*, Milano, La Nave di Teseo.
- SCHELLING, T.C. (1960[2006]), *The Strategy of Conflict*, Cambridge MA, Harvard University Press (ed. 1980): trad. it., *La strategia del conflitto*, Milano, Bruno Mondadori.
- SCHOUTEN, P. (2008), *Theory Talk #12: Robert Jervis on Nuclear Weapons, Explaining the non-Realist Politics of the Bush Administration and US Military Presence in Europe*, Theory Talks, 24 luglio, accessibile presso <http://www.theory-talks.org/2008/07/theory-talk-12.html>.
- SCHÜCKING, L.L. (1961[1968]), *Soziologie der literarischen Geschmacksbildung*, Bern, Francke: trad. it., *Sociologia del gusto letterario*, Milano, Rizzoli.
- SCHUMPETER, J.A. (1954[2003]), *History of Economic Analysis*, London, Allen & Unwin: trad. it., *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri (edizione ridotta a cura di Claudio Napoleoni).
- SERIANNI, L. (2005), *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti.
- (2012), *L'ora di italiano. Scuola e materie umanistiche*, Roma-Bari, Laterza.
- SHIPMAN, M.D. (1973), *Bias in the Sociology of Education*, in «Educational Review», XXV (3), pp. 190-200.
- SIMKIN, M.V. e V.P. ROYCHOWDHURY (2003), *Read before You Cite!*, in «Complex Systems», XIV (3), pp. 269-274.
- SJÖGÅRDE, P. e F. DIDEGAH (2022), *The Association between Topic Growth and Citation Impact of Research Publications*, in «Scientometrics», CXXVII (4), pp. 1903-1921.
- SOROKIN, P.A. (1956), *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*, Chicago, Henry Regnery.
- STARBUCK, W.H. (2009), *Unlearning What We Knew and Rediscovering What We Could Have Known*, in «Scandinavian Journal of Management», XXV (2), pp. 240-242.
- STEFANACHI, C. (2024), *Guerra ibrida. Origine, significati ed equivoci di un concetto ambiguo*, in «Storia del pensiero politico», XIII (2), pp. 239-264.
- STINCHCOMBE, A.L. (1986), *Review: Milieu and Structure Updated*, in «Theory and Society», XV (6), pp. 901-914.
- SUNSTEIN, C.R. (2000-2001), *Foreword: On Academic Fads and Fashion*, in «Michigan Law Review», XCIX (6), pp. 1251-1264.
- TAYLOR&FRANCIS (n.d.), *How to Find Peer Reviewers – An Editor's Guide*, accessibile presso <https://editorresources.taylorandfrancis.com/managing-peer-review-process/how-to-find-peer-reviewers-an-editors-guide/>.
- THELWALL, M. e P. SUD (2021), *Do New Research Issues Attract More Citations? A Comparison between 25 Scopus Subject Categories*, in «Journal of the Association for Information Science and Technology», LXXII (3), pp. 269-279.
- TODD, P.A., D.C.J. YEO, D. LI e R.J. LADLE (2007), *Citing Practices in Ecology: Can We Believe Our Own Words?*, in «Oikos», CXVI (9), pp. 1599-1601.

- TROTT, P. e D. HARTMANN (2009), *Why 'Open Innovation' Is New Wine in Old Bottles*, in «International Journal of Innovation and Management», XIII (4), pp. 715-736.
- TURNER, J.H. (1979), *Sociology as a Theory Building Enterprise: Detours from the Early Masters*, in «Pacific Sociological Review», XXII (4), pp. 427-456.
- UZZI, B., S. MUKHERJEE, M. STRINGER e B. JONES (2013), *Atypical Combinations and Scientific Impact*, in «Science», CCCXLII (6157), pp. 468-472.
- VAN DEN BERG, A. (1998), *Is Sociological Theory Too Grand for Social Mechanisms?*, in P. HEDSTRÖM e R. SWEDBERG (a cura di), *Social Mechanisms: An Analytical Approach to Social Theory*, Cambridge-New York, Cambridge University Press (ristampa 2005).
- VIGORELLI, G. (1982), *Introduzione a A. GIDE, Ricordi della corte d'assise*, Palermo, Sellerio.
- WHITEHEAD, A.N. (1916), *The Organization of Thought*, in «Science», XLIV(1134), pp. 409-419.
- (1978), *Process and Reality*, New York, Free Press (seconda ed. corretta, a cura di E.D. Griffin e D.W. Sherburne).
- WOHLFORTH, W.C. (2011), *No One Loves a Realist Explanation*, in «International Politics», XLVIII (4-5), pp. 441-459.
- YOUNG, N.S., J.P.A. IOANNIDIS e O. AL-UBAYDLI (2008), *Why Current Publication Practices May Distort Science. The Market for Exchange of Scientific Information: The Winner's Curse, Artificial Scarcity, and Uncertainty*, in «Plos Medicine», V (10), pp. 1418-1422.

